

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,
GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in

SCIENZE POLITICHE, RELAZIONI INTERNAZIONALI,
DIRITTI UMANI



L'IMPORTANZA DI AVERE UN NOME:
SESSIMO LINGUISTICO E MEDIATICO.
TUTELE E NUOVI ORIZZONTI.

Relatore: Prof. LORENZA PERINI

Laureando: DILETTA PIANEZZI

matricola N. 1228190

A.A. 2021/2022

SOMMARIO

INTRODUZIONE	5
1. LINGUAGGIO E SOCIETÀ	7
1.1 IL LINGUAGGIO, LE SUE RADICI E LA SUA FORZA	7
1.2 LA SOCIETÀ PARTIARCALE E IL MONDO DEL LAVORO	8
1.3 I RUOLI DI GENERE E I LORO RIFLESSI NELL'IMMAGINARIO COLLETTIVO	9
1.4 IL LINGUAGGIO COMUNE: TRA INDIFFERENZA E VIOLENZA	10
1.5 LA "RAPE CULTURE"	13
2. L'ITALIANO: LIMITI IMPOSTI E POSSIBILITÀ.....	19
2.1 L'ANDROCENTRISMO LINGUISTICO.....	19
2.2 COSA SONO LE DISSIMMETRIE GRAMMATICALI E COME L'ITALIANO NE È INVASO: TRA ALMA SABATINI E VERA GHENO.....	20
2.3 MANSPLAINING, LA TATTICA DI INDIVISUAZIONE DELLA DONNA TRAMITE L'UOMO, «LE INCREDIBILI DOTI DI "UNA DONNA"»	23
2.4 LINEE GUIDA ISTITUZIONALI ITALIANE E EUROPEE: VITTORIE E SCONFITTE	25
2.5 IL NUOVO VOCABOLARIO TRECCANI	27
3. LA TEORIA DEL SESSISMO AMBIVALENTE E I MEDIA	28
3.1 THE AMBIVALENT SEXISM INVENTORY	28
3.2 I MEDIA TRA SESSISMO OSTILE E BENEVOLO	29
3.3 I DATI SULLA RAPPRESENTAZIONE FEMMINILE NELLE RETI RAI	32
3.4 IL GLOBAL MEDIA MONITORING PROJECT	33
3.5 TUTT'ALTRO GENERE DI INFORMAZIONE	34
3.6 GI.U.LIA GIORNALISTE	37
4. EDUCAZIONE SESSISTA E RUOLI DI GENERE NELL'INFANZIA.....	39
4.1 INTROIEZIONE DEI RUOLI DI GENERE E MASCOLINITÀ TOSSICA	39
4.2 STEREOTIPI E DIFFERENZE NEI LIBRI DELLE ELEMENTARI	40
4.2.1 EDUCAZIONE SESSISTA. STEREOTIPI DI GENERE NEI LIBRI DELLE ELEMENTARI	40
4.2.2 DIFFERENZE DI GENERE NELL'EDITORIA SCOLASTICA.....	43
4.3 NORMATIVE, IL PROGETTO POLITE E LE LINEE GUIDA	47
4.3.1 LE NAZIONI UNITE E LE CONFERENZE MONDIALI	47
4.3.2 LE AZIONI EUROPEE	48
4.3.3 IL PROGETTO POLITE	48
4.3.4 INIZIATIVE NAZIONALI	50
4.3.5 LE LINEE GUIDA DELLA CASA EDITRICE ZANICHELLI	50
5. NUOVE SOLUZIONI E VECCHIE OPPOSIZIONI.....	52
5.1 PER ANDARE OLTRE: LO SCHWA	52
5.2 POLEMICHE, BENALTRISMO E TIMORI.....	53
CONCLUSIONI	58

INTRODUZIONE

Il presente elaborato vuole esplorare quelli che sono i meccanismi sessisti dell'utilizzo della lingua italiana, approfondendone le conseguenze.

Il linguaggio è specchio della società e, viceversa, questa lo crea e lo influenza in innumerevoli occasioni in cui si definisce ciò che è importante (o *più* importante di altro): ciò che è degno di avere un nome.

La cultura patriarcale nella quale la società è immersa ha le sue radici nella lingua, nella maniera di esprimersi, ma non si limita a questo. Invade tutti i campi della vita di donne e uomini, che sono posti su piani impari in ambito lavorativo, familiare, privato, infantile.

Il primo capitolo di questo studio evidenzia la natura spesso misogina della società, analizzando quelle che sono le differenze in ambito professionale tra uomini e donne e gli ostacoli rappresentati dai *ruoli di genere* nell'ottenimento della parità. Questi sono creati da caratteristiche e comportamenti imposti come restrizioni a tutte e tutti già dall'infanzia. E sfociano in atteggiamenti ormai normalizzati, ma altamente discriminatori e denigranti, promotori della cosiddetta "*rape culture*" – cultura dello stupro – alla base delle violenze di genere, dal "*victim blaming*" al femminicidio.

L'androcentrismo si inserisce come valore portante in questa equazione che vede l'uomo come fattore cardine da cui affluiscono tutte le sub-categorie, le minoranze. A livello linguistico, ciò sopravvive e si tramanda con false-norme, modi di dire, atteggiamenti grammaticali e d'uso. Le linguiste Alma Sabatini e Vera Gheno hanno portato avanti – e portano avanti – la battaglia contro le dissimmetrie grammaticali e l'avversione all'uso dei femminili professionali. Nel primo caso (quello delle dissimmetrie) si tratta di mettere in discussione l'uso del maschile sovraesteso e altre condotte che nascondono sia l'assenza sia la presenza delle donne in tutte le circostanze in cui se ne fa uso. Nel secondo, si tratta di negare alla lingua un processo di evoluzione che corrisponde alla realtà dei fatti quotidiani e che non viola alcuna regola grammaticale.

Si esplorano altri atteggiamenti intrinseci di superiorità, che gli uomini, in svariate occasioni, schierano come barriera sociale per le donne; quelle modalità di espressione peculiari ai giornali che trattano temi e articoli in cui si hanno protagoniste femminili – non importa quanto affermate.

Il terzo capitolo si concentra sulla "Teoria del sessismo ambivalente" di Glick e Fiske e la riporta negli atteggiamenti mediatici utilizzati ancora oggi per dipingere l'immagine della donna in modi opposti: oggettivando il suo corpo e creando l'illusione della moglie e madre perfetta. La matrice narrativa, in entrambi i casi, nasce dalla percezione che le donne debbano sempre compiacere l'uomo.

Portando avanti, più nello specifico, l'analisi della rappresentazione femminile si guarda ai report Rai e del Global Media Monitoring Project, in riferimento alle apparizioni delle donne in varie trasmissioni che vanno quotidianamente in onda nei canali TV italiani.

In relazione a ciò, l'Ordine dei Giornalisti ha realizzato un manuale che vuole tracciare le linee guida per un linguaggio inclusivo nei confronti delle donne, utile a chi esercita la professione. Lo stesso ha fatto l'associazione Gi.U.Li.A Giornaliste con il progetto «Donne, grammatica e media – Suggerimenti per l'uso

dell'italiano», nella consapevolezza che i media siano altamente influenti nella società di oggi e, in quanto tali, possano valorizzare le differenze senza essere discriminatori.

Lo studio porta avanti l'idea che i cambiamenti siano necessari soprattutto per le nuove generazioni, che hanno il diritto di crescere con una visione della realtà non discriminatoria. È necessario lavorare sulla rappresentazione femminile nei libri scolastici per garantire la consapevolezza, alle bambine e ai bambini, che il loro essere non è limitato alle celle primitive di “femminilità” e “mascolinità”. Sono svariati e di ogni natura – internazionale, europea, nazionale e privata – gli sforzi in merito, ma lo stesso non si può dire dei cambiamenti portati a termine.

L'evolversi della società ha portato alla richiesta di trasformazioni maggiori che possano far convivere tutte le personalità che, fino ad ora, hanno vissuto senza un corretto riferimento linguistico. La *schwa* è il simbolo proposto per riferirsi alle identità che non si individuano nel binarismo di genere – *non binary*, *genderfluid*, *agender*. Il tentativo è quello di avere, anche in italiano, una soluzione linguistica neutra.

Molto spesso il dinamismo della società non è accolto con un assenso unanime e, anche per questioni che non sfidano la composizione e la grammatica della nostra lingua – come per i femminili professionali –, le voci in disaccordo sono numerose. Le polemiche più ampie, come per ormai tutte le questioni, si ritrovano sui social e accusano di “*femminismo accanito*”, insensibilità verso “*problemi più grandi*”. Il denominatore comune è la paura di “*non poter più dire niente*”, un timore ingiustificato, utile alla volontà di far rimanere invariato uno status quo nocivo a tutte e tutti.

Lo studio vuole aiutare ad una comprensione del fenomeno, in relazione alla sua natura grammaticale e rappresentativa, come necessario e non insidioso nei confronti della lingua e della società, ma utile al migliorarle cercando maggiore libertà per tutte e tutti.

1. LINGUAGGIO E SOCIETÀ

1.1 Il linguaggio, le sue radici e la sua forza

Il linguaggio si serve di segni che esprimono, relativamente al contesto nel quale sono utilizzati, un concetto o un'idea attinente alla realtà di cui si è fatta esperienza. Il legame tra questi due – linguaggio e realtà – è molto stretto, tanto che pare che uno non possa esistere senza l'altro.

Aristotele, nella sua opera “Politica”, definisce l'individuo come «animale politico»¹. Il filosofo si riferiva all'istinto caratteristico della razza umana di creare rapporti sociali con i propri simili al fine di organizzarsi in comunità. In accordo con questa visione e per la sua struttura e complessità, molti percepiscono il linguaggio come uno strumento ideato dall'essere umano per andare incontro alla sua natura comunicativa.

È difficile pensare alla realtà senza utilizzare le definizioni e i segni appartenenti al linguaggio ed è ovvio che non si avrà la necessità di esprimere un concetto se di questo non si fa esperienza.

Altrettanto logico è che se un fenomeno è ignorato dalla società e dai locutori di una lingua, questo farà fatica ad emergere.

L'ipotesi Sapir-Whorf rimarca la stretta connessione tra lingua e pensiero: la lingua che parliamo determina la nostra struttura cognitiva e influenza la nostra visione del mondo e della società².

Al rapporto si aggiunge un nuovo fattore: la società. Essa è formata dalla stessa comunità di cui Aristotele analizzava la necessità di organizzarsi e, per questo, si può facilmente intendere il suo ruolo nel determinare le modalità di espressione. La società si pone come intermediario tra realtà pura e linguaggio. Funge da filtro e in questo è decisiva: non solo definisce quali concetti reali siano degni di espressione linguistica, ma nel fare questo li riproduce o li estorce dall'immaginario di tutti gli individui appartenenti alla collettività.

Il potere che ha la cultura sociale nel modellare taluni aspetti del linguaggio sarà evidente citando due esempi da «Più che una prefazione» di Francesco Sabatini, al libro “Il sessismo nella lingua italiana” di Alma Sabatini (1987)³. Per gli arabi le declinazioni dei verbi alla terza persona singolare comportano delle differenze, che l'italiano non contempla, rispetto al genere di chi ha compiuto l'azione: se il soggetto è un uomo la declinazione sarà diversa rispetto a quando il soggetto è una donna. Questa differenza, che può sembrare inutile, fa capo ad una cultura in cui i due generi sono considerati in maniera differente in vari ambienti all'interno della società. Allo stesso modo, in giapponese esistono svariati gradi di cortesia rispetto all'interlocutore con cui ci si relaziona e si esprimono con diversi vocaboli, verbi o diverse strutture di intere frasi.

¹Aristotele, *La politica*, Laterza, 1993, XV rist. 2021

²Wikipedia, Ipotesi di Sapir-Whorf: https://it.wikipedia.org/wiki/Ipotesi_di_Sapir-Whorf#:~:text=In%20linguistica%2C%20l'ipotesi%20di,influenzato%20dalla%20lingua%20che%20parla.

³A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1987

1.2 La società patriarcale e il mondo del lavoro

Il patriarcato, in sociologia, è definito come un sistema sociale in cui l'uomo detiene il potere in vari e nei più importanti campi della vita, quali la famiglia, il lavoro, la politica, l'economia e la religione. In base a questa definizione si può desumere che la società italiana sia ancora una società patriarcale.

Per confermare quest'affermazione, un'indagine Istat del 2018 sulla conciliazione della vita tra lavoro e famiglia riporta che il tasso di occupazione dei padri in età compresa tra 25 e 54 anni, ovvero la classe di età in cui è più alta la presenza in famiglia di figli fino ai 14 anni, è l'89,3%. Lo stesso tasso diminuisce in maniera evidente se, tenendo conto delle stesse variabili, si prendono in considerazione le madri occupate. La percentuale, infatti, cala fino ad arrivare al 57%.

La percentuale delle donne con almeno un figlio che, invece, non ha mai lavorato per prendersene cura è l'11,1% al fronte di una media europea del 3,7%.

Dalla stessa indagine sorge che le madri più dei padri riconsiderano e modificano le proprie modalità e abitudini lavorative per la cura dei figli: ovvero il 38,3% contro l'11,9% dei padri⁴.

Allo stesso modo, secondo Istat e Eurostat, in Italia la percentuale delle donne sopra i 18 anni che svolgono quotidianamente attività domestiche non retribuite sono l'81%; mentre la stessa percentuale riferita agli uomini scende al 20%⁵.

Questi dati sono facilmente riconducibili a quelli riguardo le posizioni di potere in ambito lavorativo. La conciliazione tra carriera e famiglia è complicata e spesso pesa sulle spalle delle madri.

Con l'espressione metaforica "soffitto di cristallo" o "soffitto di vetro" ci si rifà all'insieme di ostacoli e barriere sociali e culturali che impediscono a una determinata categoria di individui di avanzare nel mondo del lavoro. Secondo un'indagine Censis condotta nel 2019, il 62% delle italiane ha un impiego part-time proprio per la necessità di badare alla famiglia e alla casa. In fondo, il 63,5% degli italiani pensa che può essere necessario per una donna sacrificare parte del suo tempo libero o della sua carriera per dedicarsi a lavoro domestico e cura della casa⁶. Ancora, secondo Istat e Eurostat, in Italia soltanto il 28% delle cariche manageriali – meno di un terzo – sono ricoperte da donne, contro una media europea del 33%. Questa disparità fa sì che sia l'uomo a tenere le redini dell'economia familiare⁷.

Le differenze iniziano dai banchi di scuola, in cui le ragazze sono sottorappresentate in corsi di studi che interessano le materie STEM (scienze, tecnologia, ingegneria e matematica). L'Istat nel report "Livelli di istruzione e partecipazione alla formazione" dell'anno 2020, mostra che, prendendo in considerazione i laureati

⁴ISTAT, Conciliazione tra lavoro e famiglia - Anno 2018, 18/11/2019:

<https://www.istat.it/it/files/2019/11/Report-Conciliazione-lavoro-e-famiglia.pdf>

⁵EUROSTAT, La vita delle donne e degli uomini in Europa - un ritratto statistico, pubblicazione digitale: <https://www.istat.it/donne-uomini/bloc-3d.html?lang=it>

⁶CENSIS, Donne: lontane dagli uomini e lontane dall'Europa, il gender gap nel lavoro, Comunicato stampa 21 novembre 2019: <https://www.censis.it/sicurezza-e-cittadinanza/donne-lontane-dagli-uomini-e-lontane-dall%E2%80%99europa-il-gender-gap-nel-lavoro>

⁷EUROSTAT, La vita delle donne e degli uomini in Europa - un ritratto statistico, pubblicazione digitale, 2019: <https://www.istat.it/donne-uomini/bloc-2c.html?lang=it>

dello stesso anno, la percentuale degli uomini che ha ottenuto il titolo nelle lauree STEM sono il 36,8%, mentre soltanto il 17% sono donne⁸.

Anche qui, la scelta è dettata da pressioni sociali che convincono giovani donne di non essere portate per quei mestieri con fondamenti scientifici, i cui ambienti spesso si rivelano discriminatori e pervasi di pregiudizi. Dovrebbero, quindi, per loro natura, prediligere studi umanistici.

Nella sintesi dei dati MIUR riferiti agli anni 2009/2010 riguardo scuola statale: il 99,4% dei docenti di scuola dell'infanzia sono donne, così come il 96,1% dei docenti di scuola primaria e il 78,1% dei docenti di scuola secondaria di primo grado. La differenza di genere si attenua nelle percentuali dei docenti di scuola secondaria di secondo grado, in cui le donne sono il 62,9%⁹. E la situazione si ribalta guardando ai docenti e rettori universitari: secondo il Bilancio di genere del Gruppo CRUI del 2019, presentato alla Conferenza dei Rettori, le donne rappresentano solo il 20% dei professori e professoresse ordinari e il 7% dei Rettori e Rettrici italiani¹⁰.

1.3 I ruoli di genere e i loro riflessi nell'immaginario collettivo

Di fronte a questi dati, risulta evidente come il patriarcato abbia fino ad ora definito i cosiddetti “ruoli di genere” all'interno della società. È un sistema culturale costruito mattone per mattone, nei minimi dettagli, per far credere a tutti che quello imposto sia l'unico – e il giusto – modo di vivere. Ciascuno ha la sua parte, fino a esaudire tutte le necessità sociali. È indiscusso e «funziona perché crea l'illusione dell'armonia»¹¹.

Gli uomini hanno una serie caratteristiche: sono forti, virili, logici, protettivi, ambiziosi. Le donne ne hanno delle altre: sono sensibili, emotive, belle, eleganti, premurose. Per queste differenze hanno compiti ben definiti. Gli uomini, come abbiamo visto, lavorano di più, guadagnano di più, fanno più carriera. Le donne badano alla casa e ai figli e devono essere pronte a rinunciare alla carriera o alla vita sociale per farlo. E questa tendenza non si può invertire. Per fare un esempio: se un uomo è sensibile diventa debole, mentre se una donna è ambiziosa diventa egoista.

In questa polarizzazione vige un severissimo doppio standard. Il doppio standard è un diverso giudizio che si dà ad azioni simili compiute da persone diverse – in questo caso uomo-donna. Vedere una mamma nel parcheggio di un supermercato che porta le buste della spesa mentre trasporta suo figlio nel passeggino è, per la nostra mente, perfettamente normale. Se si vede un padre nel parcheggio di un supermercato che porta le buste della spesa mentre trasporta suo figlio nel passeggino diventa un “super-papà”. “Che bravo, stai aiutando tua moglie”. Allora, è facile vedere come la cultura e la società patriarcale non siano corrette neanche

⁸ISTAT, Livelli di istruzione e partecipazione alla formazione - Anno 2020, 08 ottobre 2021 <https://www.istat.it/it/files/2021/10/REPORT-LIVELLI-DI-ISTRUZIONE-2020.pdf>

⁹Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, La scuola statale: sintesi dei dati – Anno scolastico 2009/2010, giugno 2010: https://www.camera.it/temiap/temi16/MIUR_datiannoscolastico200910.pdf pag. 207

¹⁰CRUI, Bilancio di Genere, settembre 2019: <https://www.crui.it/bilancio-di-genere.html>

¹¹G. Blasi, Manuale per ragazze rivoluzionarie, Rizzoli, 29 ottobre 2018 – pag. 24

nei confronti degli uomini. Perché si dice “stai aiutando tua moglie”, come se il figlio fosse un po’ più suo? Perché si continua ad avere una percezione degli uomini come individui meno portati alla cura dei figli? Meno abili nel conciliare lavoro e vita privata? Non in grado di tornare dall’ufficio e cucinare, invece che sedersi sulla poltrona di fronte alla tv, come tutti i film e le pubblicità ci mostrano?

Questi stereotipi ci vengono insegnati dai primi anni di vita. Fiocchetto e grembiolino rosa per le femmine, fiocchetto e grembiolino azzurro per i maschi. Giocattoli come bambolotti e mini-cucine per le più piccole, macchinine e mini-set di attrezzi per i più piccoli. Tutte queste subdole attenzioni indottrinano ad uno standard di atteggiamento riprodotto nelle scelte di vita di ciascuno. Non esiste un momento preciso, nella vita di bambini e bambine, in cui gli viene effettivamente insegnato tutto ciò, ma in qualche modo lo imparano.

1.4 Il linguaggio comune: tra indifferenza e violenza

Nel determinare questi compiti e nel farli assumere ai suoi cittadini la società patriarcale ha, tra le altre cose, influenzato il linguaggio. Si sono definiti mestieri maschili e femminili, per il semplice fatto che storicamente questi sono stati assegnati e svolti da uomini e da donne.

È facile intendere come tra i mestieri prettamente maschili ci siano quelli di “livello più alto”: presidente, magistrato, avvocato, ministro, prefetto, giudice, sindaco, assessore, architetto, ingegnere, pretore, capo, questore...

Si potrebbe andare avanti a creare un elenco di quei mestieri declinati al maschile di cui ancora non si accetta totalmente il femminile.

Il “*sessismo*” è definito dall’enciclopedia Treccani come «l’atteggiamento di chi (uomo o donna) tende a giustificare, promuovere o difendere l’idea dell’inferiorità del sesso femminile rispetto a quello maschile e la conseguente discriminazione operata nei confronti delle donne in campo sociopolitico, culturale, professionale, o semplicemente interpersonale»¹².

La sociolinguista Vera Gheno, nella pubblicazione “Verso l’inclusività linguistica e oltre” per Zanichelli, spiega come la lingua italiana non sia, di per sé, definibile “sessista”: prevede tutte le soluzioni per cambiare le desinenze maschili al femminile. Al contrario, si può definire “sessista” l’uso comune che se ne fa¹³.

Fino al secolo scorso, però, erano poche le donne che ricoprivano ruoli istituzionali o socialmente ragguardevoli, perciò non si sentiva la necessità di attribuirgli un nome preciso, che veramente gli appartenesse.

Quest’esclusione ha fatto molto di più. Tantissime generazioni di bambine sono cresciute – e stanno crescendo – con immagini della realtà limitate riprodotte nelle loro menti. Dire “il Presidente”, “il magistrato”, “l’avvocato” e così via, anche quando ci si riferisce ad una donna, fa sì che la prima figura dipinta nella testa dell’interlocutrice (o interlocutore) sia un uomo. È difficile crescere con delle

¹²Treccani, vocabolario online:

[https://www.treccani.it/vocabolario/sessismo/#:~:text=pi%C3%B9%20generale%2C%20tendenza%20a%20discriminare,base%20al%20sesso%20di%20appartenenza.&text=sessismo-%20s.%20m.%20%5Bder.,maschilismo%2C%20\(non%20com.\)](https://www.treccani.it/vocabolario/sessismo/#:~:text=pi%C3%B9%20generale%2C%20tendenza%20a%20discriminare,base%20al%20sesso%20di%20appartenenza.&text=sessismo-%20s.%20m.%20%5Bder.,maschilismo%2C%20(non%20com.))

¹³V. Gheno, Verso l’inclusività linguistica e oltre – Zanichelli, 2021

aspirazioni per cui non si hanno punti di riferimento, modelli da seguire che siano simili a te.

Specchio della cultura popolare sono i proverbi. Sono così sedimentati, interiorizzati, imparati a memoria che spesso non ci si rende davvero conto di quello che si dice. Gheno nel suo libro “Femminili singolari”¹⁴ fa alcuni esempi dei più terribili.

“Donna al volante, pericolo costante”.

“Chi dice donna, dice danno”.

“A quattro cose non puoi prestar fede: sole d’inverno, nuvole d’estate, amore di donna e discrezione di frate”.

“Le donne hanno lunghi i capelli e corti i cervelli”.

“La donna e l’orto vogliono un sol padrone”.

“Donne, cani e baccalà, più li picchi più diventano buoni”.

Tutte queste massime nascono da una ben identificata posizione delle donne e degli uomini nella società. Il denominatore comune è che le donne sono ancillari agli uomini. Questo perché si presuppone che non abbiano le loro stesse capacità intellettuali, né tantomeno fisiche. Una constatazione che si basa su differenze fisiologiche che non si possono confutare, almeno non tenendo un paragone di confronto generico. Le caratteristiche fisiche, infatti, sono la radice della differenza e degli stereotipi di genere, ma applicabili soltanto ad una visione antica in cui l’uomo servendosi della sua forza fisica poteva provvedere ai bisogni primari delle famiglie. Forza voleva dire sopravvivenza.

Per quanto le società si siano evolute, questa differenza non si è alleviata. Anzi, ha fatto pensare che fosse applicabile a tutti i campi della vita – privata e della comunità –, facendo sì che le donne fossero messe in un angolo.

Ad esse sono stati attribuiti determinati valori, poteri e doveri e con il passare del tempo questi si sono rafforzati, creando i confini entro cui l’individualità di ciascuna si sarebbe dovuta sviluppare. Il ruolo delle donne è stato ben definito. E ai loro corpi sono state assegnate funzioni essenziali, tra cui quella di procreare. La nascita di un figlio sembra essere tutt’oggi una necessità: “rende una donna completa”, si sente spesso dire.

Gli uomini, invece, in quanto “forti” sono necessariamente aggressivi, impulsivi. Per alcuni la scusa è che “sono istintivi”, “non riescono a trattenersi”. La loro “passionalità” in molti titoli giornalistici riguardanti casi di femminicidio era quasi una giustificazione. Anche in questo caso il patriarcato è un insulto agli uomini.

La scrittrice Michela Murgia, nel suo libro “Stai Zitta e altre nove frasi che non vogliamo sentire più”, ha proposto alcune delle espressioni che più ricalcano e riproducono le differenze di genere che assoggettano le donne¹⁵.

La prima dà il titolo al libro: «stai zitta». A chiunque sia rivolta questa frase, che sia al femminile o al maschile, è irrispettosa e violenta. Sarebbe, però, molto difficile trovare alcuni esempi di donne che pubblicamente e in contesti mediatici la rivolgono ai loro colleghi uomini. A parti inverse è molto comune. L’autrice stessa racconta della sua esperienza personale. Nel 2020 a Radio Capital, Murgia e il suo collega Edoardo Buffoni hanno invitato nel programma radiofonico da loro

¹⁴V. Gheno, *Femminili singolari: il femminismo è nelle parole* - Effequ, 2019

¹⁵M. Murgia, *Stai zitta e altre nove frasi che non vogliamo più sentire* - Giulio Einaudi Editore, 2021

condotto lo psichiatra Raffaele Morelli. Morelli era stato al centro di polemiche per aver pronunciato frasi profondamente sessiste. La scrittrice lo interroga nel merito e gli riporta le sue dichiarazioni: «Se una donna esce di casa e gli uomini non le mettono gli occhi addosso deve preoccuparsi». L'intento era quello di instaurare una conversazione ragionevole con la quale Morelli avrebbe spiegato le intenzioni reali delle sue parole. Al contrario, lo psichiatra non si tira indietro, neanche posto davanti al suo discorso per esteso. «Puoi fare l'avvocato, il magistrato e ottenere tutto il successo che vuoi, ma il femminile in una donna è la base su cui avviene il processo. Il femminile è il luogo che trasmette il desiderio (...) La donna suscita il desiderio, guai se non fosse così». Davanti alle crescenti richieste di spiegazione, Morelli sostiene anche la necessità della presenza degli stereotipi già da tenera età: «Le bambine giocano con le bambole, i maschi no». In seguito, arriva il peggio. L'ospite perde le staffe e si scaglia contro Murgia: «Zitta! Zitta! Zitta e ascolta! Sto parlando e non voglio essere interrotto». Oltre al poco contegno e alla poca professionalità, questa frase esterna le peggiori discriminazioni che le donne – anche quelle affermate e in contesti più o meno autorevoli – devono sopportare. Gli uomini definiti “professionisti” in un particolare ambito raramente accettano di avere un dialogo con una donna che ha il controllo della discussione e un'opinione ben chiara e differente. Perché non tollerano l'idea di essere contraddetti da una collega: l'umiliazione sarebbe maggiore.

Il silenzio che ci si aspetta deriva dalla convinzione di imparità intellettuale. Quando questo viene rotto la donna diventa (nel migliore dei casi) una “maestrina”. Come se per esprimere il proprio punto di vista sia sempre necessario essere autorizzate a farlo. Altrettanto spesso, si deve notare come le donne non “interloquiscono” e non “discutono”, ma “spettegolano” o “chiacchierano”. E spesso alle loro voci sono associati versi di animali fastidiosi all'udito, come le cornacchie o le galline¹⁶. Per ribadire che il silenzio di una donna è sempre *meglio* accetto.

Un'altra frase che riporta Murgia è: «Spaventi gli uomini». Alle ragazze è insegnato che tutto ciò che fanno ha un unico fine e scopo: avere l'attenzione maschile. Il punto focale di frasi come questa è che l'aspirazione maggiore per una donna, non dovrebbe essere quella di realizzarsi professionalmente, di fare carriera e perseguire i suoi sogni, se tutto ciò non è incorniciato con una bella famiglia e un compagno (possibilmente per la vita).

Perciò se si esprimono riguardo un tema controverso lo devono fare in maniera gradevole. Ad un ipotetico colloquio, incontro, comizio elettorale non devono mostrarsi troppo dure, risulterebbe in antipatia e arroganza. Allo stesso tempo in queste occasioni, per “essere prese sul serio” è sempre consigliato di non indossare un vestito, ma un tailleur. Perché un abito tipicamente maschile è più autorevole.

«Era solo un complimento»: quasi mai è appropriato o apprezzato. Qui si ripete la sequenza uomo predatore-donna preda. Si crea una narrativa in cui tutto ciò che le donne fanno o indossano sia per attirare gli uomini. I complimenti a cui si riferisce Murgia sono riferiti solo all'aspetto fisico. Sono commenti volgari e fuori contesto che non fanno altro che ricordare che una donna può sempre essere giudicata per la sua apparenza. Anche quando ciò non è richiesto. La scrittrice riporta un esempio in cui nel 2010 Bruno Vespa, a conduzione del Premio Campiello, ghiaccia la

¹⁶M. Murgia, *Stai zitta e altre nove frasi che non vogliamo più sentire* - Giulio Einaudi Editore, 2021 – pag. 8

vincitrice Silvia Avallone con un «Prego inquadrare lo spettacolare décolleté della signorina». Da scrittrice premiata ridotta ad una scollatura, con una frase che voleva essere “solo un complimento”. Oltre a sminuire la figura professionale di Avallone, Vespa ha costruito un’atmosfera mortificante attorno a lei.

A questo genere di apprezzamenti non graditi fanno concorrenza quelli che si ricevono per strada: per definizione il “*catcalling*”, che verrà analizzato a breve.

1.5 La *rape culture*

La riproduzione di questa cultura dall’età infantile e a qualsiasi livello della società confermano una classificazione delle donne come buona moglie o no, bella o brutta, come più stupida, meno capace.

Inducono al percepire la figura femminile come una proprietà, la proprietà dell’uomo. E quando a questa percezione si contrappone la realtà di tantissime donne stufe di essere considerate inferiori, stufe degli abusi, delle violenze e delle molestie che nasce la violenza di genere.

L’espressione “violenza di genere” racchiude la violenza fisica, psicologica, economica, sessuale e atti persecutori come lo stalking, lo stupro e il femminicidio. Secondo l’ONU, il termine distingue “la violenza comune da quella diretta a individui o gruppi in base al loro genere” e costituisce una violazione dei diritti umani. Solitamente e secondo i numeri, questo genere di violenza è atta da uomini – spesso familiari, partners o ex-partners – nei confronti delle donne.

La violenza di genere è stata a lungo più tutelata della stessa vittima. Basti pensare che la legge che abroga le disposizioni sul delitto d’onore dell’ordinamento italiano è stata promulgata nel 1981. Il delitto d’onore era un reato che prevedeva pene alleviate in quanto compiuto per salvaguardare il proprio onore. Spesso, questo implicava l’uccisione della moglie adultera o del suo amante o di entrambi. Ma non funzionava in entrambe le direzioni¹⁷.

La violenza di genere era letteralmente prevista e giustificata dalla legge italiana e con un ulteriore sopruso contro la vera vittima. Adesso questo atteggiamento ha un nome: “*victim blaming*” o colpevolizzazione della vittima.

Carlotta Vagnoli, nel suo libro “Maledetta sfortuna. Vedere, riconoscere e rifiutare la violenza di genere”¹⁸, evidenzia come la violenza di genere sia all’ordine del giorno e sia sostenuta da una sovrastruttura presente della nostra società: la “*rape culture*” o cultura dello stupro. La piramide dei fenomeni, comportamenti, atti e reati che modellano la cultura dello stupro ha quattro livelli.

Il primo livello che l’autrice individua è quello della “Normalizzazione” e riguarda tutti i comportamenti sessisti sdoganati e accettati completamente e che passano inosservati, quasi fossero ordinari. Il *victim blaming*, dunque, è l’atto di attribuire alla vittima di una molestia o violenza sessuale la colpa del suo o dei suoi aggressori. Spesso e volentieri questo viene accoppiato allo “*slut shaming*” che ha l’intento di sminuire e far sentire inadeguate le donne il cui comportamento non si conforma a quelle che sono le aspettative sociali. Può avvenire a causa

¹⁷Articolo 587 del Codice Penale, abrogato nel 1981: <https://www.brocardi.it/codice-penale/libro-secondo/titolo-xii/capo-i/art587.html>

¹⁸C. Vagnoli, Maledetta sfortuna. Vedere, riconoscere e rifiutare la violenza di genere – Rizzoli, 14 settembre 2021

dell'abbigliamento, dei modi di fare, del numero dei partners avuti. Caratteristiche che sono spesso causa di sentenze aggressive come quella del caso di Fortezza da Basso del 2008, in cui sei ragazzi furono accusati di aver aggredito sessualmente una giovane di (allora) 22 anni. Nel 2013 il primo processo terminò con una condanna di quattro anni e sei mesi per gli imputati, ma due anni dopo la Corte d'appello aveva assolto i ragazzi¹⁹. In quell'occasione, la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo era intervenuta stabilendo che quest'ultimo giudizio era stato influenzato da forti stereotipi sessisti²⁰.

Ed è sempre colpa della vittima anche perché vige la regola (sempre alla base della piramide) del “*boys will be boys*”: “sono ragazzi”, “sono fatti così”. Una scusante come questa ripetuta ancora e ancora non solo alle ragazze, ma anche ai diretti interessati, legittima e sminuisce veri e propri reati. Secondo i dati dell'associazione SaveTheChildren, il 70% delle ragazze tra i 14 e i 18 anni dichiara di aver subito una molestia in un luogo pubblico²¹.

Ancora, al primo gradino della piramide troviamo il divario retributivo di genere e il linguaggio sessista. Quest'ultimo sarà esaminato nel secondo capitolo dello studio. Il divario retributivo di genere è misurato con l'indice Gender Pay Gap, che informa sulla differenza salariale annuale media tra lavoratrici e lavoratori espressa con la differenza percentuale tra la retribuzione oraria media di uomini e donne rapportata alla retribuzione oraria degli uomini. Secondo l'Istat, nel 2018 in Italia il divario retributivo di genere era pari al 6,2%: nel settore pubblico il valore diminuiva fino ad arrivare ad un 2%, ma nel settore privato la differenza esplose con una percentuale del 17,7%. Come è logico, dato le evidenze esaminate in precedenza riguardo gli ostacoli che le donne devono oltrepassare per arrivare a posizioni di potere o talvolta ad avere una carriera, tra i Dirigenti il Gender Pay Gap è pari al 27,3%, nelle Forze Armate al 18,8%²².

Al secondo livello della piramide, chiamato “Sottomissione” troviamo: *cat-calling*, stalking e condivisione non consensuale di materiale intimo.

Il *cat-calling* è definito come «Molestia maschile consistente nell'espressione verbale e gestuale di apprezzamento di natura sessuale rivolto in modo esplicito, volgare e talvolta minaccioso, a una donna incontrata per strada o in un luogo

¹⁹Il Post, Le motivazioni della sentenza sullo stupro della Fortezza da Basso, 27 luglio, 2015: <https://www.ilpost.it/2015/07/27/lo-stupro-della-fortezza-da-basso/>

²⁰Il Post, La sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo sullo “stupro della Fortezza da Basso”, 27 maggio 2021: <https://www.ilpost.it/2021/05/27/stupro-fortezza-da-basso-corte-europea/>

²¹SaveTheChildren, Violenza contro le donne: il 70% delle ragazze dichiara di aver subito molestie e apprezzamenti sessuali in luoghi pubblici, il 64% si è sentita a disagio per avance di un adulto di riferimento, 24 novembre 2020: <https://www.savethechildren.it/press/violenza-contro-le-donne-il-70-delle-ragazze-dichiara-di-aver-subito-molestie-e-apprezzamenti>

²²Parlamento Europeo, Proposta di direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio volta a rafforzare l'applicazione del principio della parità di retribuzione tra uomini e donne per uno stesso lavoro o per un lavoro di pari valore attraverso la trasparenza delle retribuzioni e meccanismi esecutivi, Audizione dell'Istituto Nazionale di Statistica Dott.ssa Linda Laura Sabbadini, 22 giugno 2021: <https://www.istat.it/files/2021/07/Istat-Audizione-Commissione-Lavoro-Camera-Deputati-22-giugno-2021.pdf>

pubblico»²³. La comprensione del fenomeno è aumentata nell'ultimo anno, ma non per questo è cessato.

I numeri riportati da Vagnoli riguardo le percentuali di ragazze che hanno subito cat-calling sono elevatissimi. La fonte è una ricerca di Hollaback! condotta internazionalmente a partire dal 2014. In Italia, il 79% delle ragazze che ha subito la prima molestia di strada aveva meno di 17 anni. Oltre una ragazza su due è stata palpeggiata e due su tre sono state *seguite* per strada.

Quando una ragazza o donna subisce cat-calling, la sensazione di inquietudine e inadeguatezza si fa strada subito nelle loro menti. Il primo pensiero è “Avrei dovuto indossare qualcos'altro” e prova quanto il sentirsi colpevoli e sbagliate è una costante nella vita delle donne. L'istinto è quello di mettere in discussione sé stesse. Tantissime ragazze e donne hanno paura di tornare a casa da sole, soprattutto la sera, per la possibilità di essere avvicinate, molestate verbalmente o peggio. L'oggettivazione del corpo femminile è estrema nella società. Le bambine crescono con la necessità di essere belle, altrimenti il loro essere donna non sarà mai abbastanza, la rivedono nei cartoni e nelle Barbie.

Oltre a ridurle a mera apparenza fisica, tutto questo si traduce in una pressione sociale che risucchia l'energia dai corpi delle ragazze, ora come non mai. È causa di problemi psicologici e fisici. I rischi per le ragazze e donne di oggi di soffrire di disturbi alimentari, bassa autostima, depressione e ansia sono elevatissimi. Il progetto “I disturbi della nutrizione e dell'alimentazione: un'epidemia nascosta”, finanziato dal Ministero della Salute, ha eseguito la prima indagine “*epidemiologica*” a livello nazionale sui disturbi della nutrizione. Dai dati si evince come il numero dei ricoveri causati da disturbi dell'alimentazione, dal 2014 al 2018, sia costante e si aggiri attorno ai 12.000, ma l'età media delle pazienti (e dei pazienti) è diminuita²⁴. Da un recente censimento riportato dal Ministero della Salute giungono dati più precisi: il 59% degli utenti hanno tra i 13 e 25 anni di età, il 6% hanno meno di 12 anni²⁵.

Lo stalking è un reato codificato dal Codice penale italiano all'articolo 612 bis e ter, che recita: «è punito con la reclusione da un anno a sei anni e sei mesi chiunque, con condotte reiterate, minaccia o molesta taluno in modo da cagionare un perdurante e grave stato di ansia o di paura ovvero da ingenerare un fondato timore per l'incolumità propria o di un prossimo congiunto o di persona al medesimo legata da relazione affettiva ovvero da costringere lo stesso ad alterare le proprie abitudini di vita». L'Istat stima che nel 2014 sono state il 21,5% le donne fra i 16 e i 70 anni vittime di stalking da parte di un ex partner nell'arco della propria vita²⁶.

²³Treccani, vocabolario online: https://www.treccani.it/vocabolario/cat-calling_%28Neologismi%29/#:~:text=Molestia%20maschile%20consistente%20nell'espressione,%20in%20un%20luogo%20pubblico

²⁴I disturbi della nutrizione e dell'alimentazione: un'epidemia nascosta: https://www.ccm-network.it/imgs/C_27_MAIN_progetto_577_1_file.pdf

²⁵Ministero della Salute, Disturbi dell'alimentazione e della nutrizione: https://www.salute.gov.it/portale/news/p3_2_1_1_1.jsp?lingua=italiano&menu=notizie&p=dalministero&id=5763#:~:text=Il%2059%25%20degli%20utenti%20hanno,eating%20nel%2014%2C6%25

²⁶ISTAT, Il numero delle vittime e le forme della violenza: <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/numero-delle-vittime-e-forme-di-violenza#:~:text=Lo%20Stalking%20sulle%20donne&text=Lo%20stalking%20%2C3%A8%20stato%20subito,16%2C1%25%20delle%20donne>

La condivisione di materiale intimo senza il consenso della vittima, cosiddetto “*revenge porn*”, è una forma piuttosto diffusa di vendetta spesso utilizzata nei confronti di partners o ex-partners. Anche in questo contesto, a muovere le azioni del soggetto è la sensazione di proprietà del corpo della vittima e la sicurezza che la diffusione del materiale sarebbe motivo di enorme vergogna. Noto è il caso di Tiziana Cantone che, dopo la diffusione di un video intimo su un portale di contenuti pornografici nel 2015, ha subito odio, bullismo, slut shaming da una grandissima parte di internet. Questo l’ha portata a isolarsi e rinunciare al suo impiego. Tiziana Cantone si è suicidata il 13 settembre del 2016²⁷.

Al terzo gradino della piramide, quello della “Rimozione dell’autonomia”, troviamo la violenza economica, lo “*stealth*ing” e la coercizione riproduttiva.

La violenza economica riguarda tutti quei casi in cui è controllato l’uso e la disposizione che una persona fa del denaro. Spesso avviene in ambito familiare e di coppia, in cui il partner che ha superiorità economica si impone sull’altro. L’imposizione significa perdita di autonomia, in quanto si manifesta con la minaccia della negazione di risorse economiche, proibizione di avere un lavoro, conseguentemente esposizione ai debiti. Questo tipo di violenza fa anche sì che la compagna o il compagno fatichino a immaginare una vita dignitosa senza l’altro o l’altra.

Lo *stealth*ing fa parte della riproduzione coercitiva, entrambi fenomeni poco conosciuti. Riguardano la manomissione o il completo controllo delle misure contraccettive all’interno della coppia. In Italia raramente si parla di queste violenze perché non sono punibili legalmente. La questione è da intendere come un problema che riguarda la salute riproduttiva oltre che l’autonomia decisionale della vittima. Le conseguenze sono evidenti e possono riguardare la contrazione di una malattia sessualmente trasmissibile o una gravidanza. Questa potrebbe essere anche il fine ultimo dell’atto, perché l’aggressore riesca ad avere un legame con la vittima. Assieme alla dignità, è lesa il consenso della vittima, che per legge deve perdurare per tutta la durata dei rapporti.

Alla cima della piramide abbiamo le “Violenze esplicite e la cancellazione”: violenza domestica e psicologica, stupro e femminicidio.

La violenza domestica riguarda tutti i casi in cui questa avviene tra le mura di casa – per mano di un partner o di un congiunto in generale – e si può manifestare con tutti gli atti finora citati. L’intento rimane quello della sottomissione della vittima, fino al suo isolamento completo dal resto del mondo.

Nella violenza da parte dell’uomo nei confronti della sua partner, tutti gli abusi sono volti alla rivendicazione della proprietà della donna in quanto tale. Secondo Vagnoli, lei stessa vittima di violenza da parte del suo partner, «Le modalità della violenza domestica si perpetuano secondo uno schema preciso, in un’alternanza tra fasi da “luna di miele” ed esplosioni di rabbia, creando così un continuum che fa rimanere ancorata alla vittima una sensazione di possibile miglioramento della situazione è un diffuso senso di colpa». Il senso di colpa è ciò che fa marciare la violenza domestica e psicologica. Tutti i soprusi vengono ancorati al comportamento della vittima: l’aggressore le ripeterà come ha “ingigantito la situazione”. Le attribuirà completamente il peso delle sue azioni: “Hai visto cosa mi fai fare?”.

²⁷Wikipedia, Caso Tiziana Cantone: https://it.wikipedia.org/wiki/Caso_Tiziana_Cantone

Lo stupro è un atto di violenza per cui il rapporto sessuale con la vittima avviene quando quest'ultima ha negato o non è in grado di poter dare il proprio consenso. Qualunque rapporto avvenuto in questi termini dovrebbe essere considerato reato. Il consenso, infatti, dovrebbe sempre essere esplicito: se una persona non è in grado di acconsentire si è di fronte ad una violenza sessuale. Ma il Codice Penale italiano, al suo articolo 609-bis, che regola la pena per la violenza sessuale, non cita il consenso, bensì vuole punire «Chiunque, con violenza o minaccia o mediante abuso di autorità, costringe taluno a compiere o subire atti sessuali»²⁸.

La Corte di Cassazione con la sentenza 15334 del 2013 ha, però, specificato che «la condotta di chi persegue un rapporto sessuale quando il consenso della vittima, originariamente prestato, venga meno a causa di un ripensamento o della non condivisione delle modalità di consumazione del rapporto» è violenza sessuale²⁹.

Sempre secondo l'Istat le forme più gravi di violenza sono esercitate da partner, parenti o amici: gli stupri sono commessi nel 62,7% dei casi da partner, nel 3,6% da parenti e nel 9,4% da amici³⁰.

Quando si pensa ad uno stupro, però, si ha in mente un atto di aggressione che avviene al buio, compiuto da perfetti sconosciuti. Questa narrazione non fa altro che contribuire alla diffusione del pensiero che un rapporto sessuale forzato subito all'interno della coppia non sia una violenza. E anche questa convinzione nasce dalla visione del corpo femminile come proprietà del partner, che ne può fare ciò che vuole quando vuole.

Il permesso non consensuale nei confronti della donna diventa quasi una sicurezza quando l'uomo che compie la violenza occupa una posizione di potere rispetto alla sua vittima. Il movimento di solidarietà femminile #MeToo, nato nel 2017 sul web, incita a fare "call out" sui propri aggressori, ovvero esporli pubblicamente soprattutto al fine di incitare altre vittime a farlo. Il fenomeno è arrivato fino ad Hollywood, ambiente nel quale questi abusi avvengono in numeri spropositati, proprio perché la personalità dell'aggressore sarebbe più difficile da scalfire. Nel famoso caso che coinvolge l'ex produttore cinematografico Harvey Weinstein le vittime che si sono fatte avanti sono 80³¹.

I dati sul femminicidio in Italia sono agghiaccianti. L'Istat riporta che nel 2020 le donne uccise volontariamente sono state 116: più della metà di queste (il 51,7% dei casi) sono state uccise dal proprio partner³². La sensibilizzazione verso questa atrocità è in crescendo, ma anche in questo caso il linguaggio gioca un ruolo chiave per la sua percezione sociale. La romanticizzazione del femminicidio nasce dai titoli di giornale con cui è data la notizia dell'uccisione di una donna. Dipingere un omicidio come il risultato di una follia d'amore lo giustifica e, ancora una volta, decolpevolizza l'assassino.

Tutta questa terribile violenza è incastonata nella nostra società. Ma la società è fatta dalle persone, così come le modalità di espressione che perpetuano una

²⁸Codice Penale, articolo 609-bis, testo: <https://testolegge.com/codice-penale/articolo-609-bis>

²⁹Corte di Cassazione, sentenza 15334, 2013, testo: <https://renatodisa.com/wp-content/uploads/2013/04/corte-di-cassazione-sezione-iii-sentenza-3-aprile-2013-n-15334.pdf>

³⁰ISTAT, Il numero delle vittime e le forme della violenza: <https://www4.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famig/numero-delle-vittime-e-forme-di->

³¹Wikipedia, Caso Harvey Weinstein: https://it.wikipedia.org/wiki/Caso_Harvey_Weinstein

³²ISTAT, Omicidi di donne: <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/omicidi-di-donne>

prospettiva, un circolo vizioso in cui la donna è sempre vittima, ma quasi mai riconosciuta. Le parole che utilizziamo colpevolizzano, isolano e uccidono. La cultura è fatta dalle persone e loro sono responsabili della creazione di una visione più equa, legittimante e giusta. Per fare questo si deve partire dal basso. Da quelle che molti ritengono “*piccole cose*”, ma che hanno un potere straordinario nel plasmare il nostro immaginario, quello che poi diventa la realtà che decidiamo di vivere. È necessario partire dalle parole.

2. L'ITALIANO: LIMITI IMPOSTI E POSSIBILITÀ

2.1 L'androcentrismo linguistico

Le lingue romanze sono quelle derivanti dal latino “volgare”, ovvero parlato dalla maggior parte della popolazione. L'italiano – assieme a francese, spagnolo, catalano, romeno e tante altre – è una di queste. Nelle maggior parte delle lingue romanze si hanno elementi grammaticali che marcano il genere maschile o femminile. Al contrario del romeno, che contempla ancora il genere neutro, l'italiano (ma anche il francese e lo spagnolo) si è evoluto con soltanto le due forme femminile e maschile di genere, contribuendo a imporre un binarismo standard che nasconde le sfumature di quelle che sono le possibilità di espressione in riferimento alla realtà. Da questa caratteristica nascono le difficoltà principali del trovare una forma neutra. Gli ostacoli si presentano quando: ci si riferisce alle personalità *queer* (non *cisgender*), quindi *non-binary* (che non si riconosce nei generi maschile e femminile) o *gender fluid* (che si identifica a volte nel genere femminile e a volte in quello maschile); oppure, quando ci si riferisce ad un gruppo di persone di cui non conosciamo l'identità di genere.

Facendo un'analisi della lingua italiana e del suo uso più comune ci si renderà conto della sua posizione androcentrica, ovvero fondata su una visione prioritaria, o esclusivistica, del genere maschile nella società. Basti pensare che l'enciclopedia online Treccani definisce la parola “uomo” come: «1.a. [...] Dal punto di vista biologico uomo è il termine con cui sono indicate *tutte le specie di mammiferi* primati ominidi appartenenti al genere Homo e, in partic., l'unica specie vivente Homo sapiens» e, solo successivamente, «2. a. Essere umano di sesso maschile»³³. La vera e propria prova che l'uomo e il suo essere tale si impone sulla società come modello primo, che ingloba tutte le altre personalità e fa di sé stesso la norma. L'androcentrismo sociale è una forma di sessismo radicata e profonda che non assoggetta espressamente tutte le personalità non maschili, ma le rende implicitamente “diverse” dal canone stabilito.

Nell'articolo “Is Man the Measure of All Things? A Social Cognitive Account of Androcentrism” April H. Bailey, Marianne LaFrance and John F. Dovidio³⁴ spiegano come l'androcentrismo invada più aspetti della società di quanti si pensi possibile.

I processi di categorizzazione sono fondamentali per la mente umana: ogni volta che si incontra qualcosa di nuovo, si procede ad inserirlo in una determinata categoria di cui si aveva fatto già esperienza. Si procede con la categorizzazione paragonando il “nuovo” al “tipico”, ovvero a quell'individuo o cosa che rappresenta al meglio la categoria. Gli autori dimostrano come gli “esempi” di categoria tendano a rappresentare l'intero gruppo, a essere nominati per primi in una frase, a valere come generalizzanti della stessa categoria.

³³Treccani, vocabolario online: <https://www.treccani.it/vocabolario/uomo/>

³⁴A. H. Bailey, M. LaFrance and J. F. Dovidio, Is Man the Measure of All Things? A Social Cognitive Account of Androcentrism - Personality and Social Psychology Review 2019, Vol. 23(4) 307–331, 2018

Quando si parla di esseri umani, l'individuo tipico è l'uomo. L'uomo rappresenta le categorie inclusive di genere. I termini maschili sono classificati come termini neutri, che inglobano il femminile e qualsiasi altra possibilità di declinazione differente. Allo stesso modo, è più probabile che i nomi degli uomini siano elencati per primi in un elenco. O ancora, se si pensa alla medicina e agli studi scientifici, per tanti anni questi sono stati condotti partendo da soggetti maschili, ma i risultati dovevano essere applicabili anche alle donne.

Storicamente, anche gli studi di psicologia preferivano soggetti maschili per le loro ricerche e questa preferenza è ancora evidente in discipline come la criminologia e l'epidemiologia. Inoltre, è meno probabile che, in caso di campione internamente maschile, questo sia evidenziato nel titolo, nell'abstract o nel corpo del saggio della ricerca; al contrario, quando si tratta di campioni femminili il genere è specificato. Questo dimostra la tendenza a percepire il genere maschile non solo come tale, ma come neutro e generalizzabile, e quello femminile come specifico³⁵.

Nella nostra società non si riconosce la centralità dell'uomo, perché egli è presentato come genere neutro. La consapevolezza di questa situazione non equilibrata potrebbe essere il primo passo per la vera eguaglianza sociale.

2.2 Cosa sono le dissimmetrie grammaticali e come l'italiano ne è invaso: tra Alma Sabatini e Vera Gheno

A livello linguistico l'androcentrismo e il sessismo sono nascosti sotto principi di apparente valore normativo oggettivo. Come riporta la linguista e saggista Alma Sabatini nel suo scritto del 1987, già nel 1974 Alma Graham, lessicologa americana, rimarcava come se si ha un gruppo denominato A, con due sottogruppi denominati A e B, il sottogruppo A sarà quello superiore, eletto parametro e norma.

Come anticipato, il maschile sovraesteso pervade l'italiano nell'individuare gruppi misti di soggetti con vocaboli declinati al maschile come genere grammaticale neutro.

Il valore neutrale, però, è apparente e falso. È un metodo di individuazione dei soggetti che offusca la presenza e, contemporaneamente, nasconde l'assenza delle donne o altre personalità da un dato contesto. L'uso del maschile sovraesteso produce quelle che Sabatini identifica come dissimmetrie grammaticali, creando differenze tra i generi che portano alla marginalizzazione e alla cancellazione delle donne e qualsiasi altra identità di genere.

Una dissimmetria è causata da sostantivi maschili con valore non marcato:

- il termine “fratelli”, ad esempio, viene usato per indicare fratelli e sorelle di una famiglia;
- il termine “fratellanza” spesso vuole avere il significato di solidarietà o amicizia tra popoli.

Siamo davanti ad un altro tipo di dissimmetria grammaticale quando l'aggettivo o il participio passato appartenenti ad una serie di nomi, maschili e femminili, vengono declinati per concordare con anche un solo nome maschile: “Federico, Giulia e Martina sono stati molto bravi nel compito in classe!”. Questo processo è

³⁵A. H. Bailey, M. LaFrance and J. F. Dovidio, Is Man the Measure of All Things? A Social Cognitive Account of Androcentrism - Personality and Social Psychology Review 2019, Vol. 23(4) 307–331, 2018

chiamato *assorbimento* o *inglobamento* del femminile e suona ancor più scorretto perché accompagnato da un altro riflesso androcentrico della lingua italiana: quello di dare precedenza ai sostantivi maschili quando si fa un elenco.

Avendo il maschile sempre valenza inclusiva e generalizzante, alcune situazioni che dovrebbero esprimere lo stesso concetto sono ambigue e lasciano il lettore in uno stato di incertezza. Quando si dice “X è una delle più grandi attrici italiane” non si ha dubbio che il termine di paragone siano tutto il resto delle attrici donne. Questo perché il femminile è sempre marcato.

Al contrario, “Y è uno dei più grandi attori italiani” potrebbe avere due interpretazioni ben differenti nel valore. È Y uno dei più grandi attori italiani *maschi* o uno dei più grandi attori italiani tra uomini *e* donne?

A contrastare con tutto il valore del maschile sovraesteso è l’esclusione delle donne da categorie realmente generiche e la sua marginalizzazione assieme a gruppi non definiti nel genere. La tendenza storica a includere le donne assieme a “anziani e bambini” discorda con il principio visto finora, confermando però la propensione linguistica all’isolamento della categoria³⁶.

Il maschile sovraesteso non è la sola caratteristica della lingua italiana che concorre a seppellire la presenza delle donne nel quadro sociale.

L’assenza di una forma femminile che declini alcuni sostantivi italiani è una mancanza linguistica strettamente collegata a fatti sociali. Come già anticipato, il quadro più critico rispetto questa situazione è rappresentato dalla carenza dei femminili professionali una volta superata una determinata “soglia” di livello.

Facendo un passo indietro, la linguista Vera Gheno in “Femminili Singolari”, ricorda che i sostantivi in italiano possono essere di:

- genere fisso, quando i termini maschile e femminile differiscono completamente l’uno dall’altro (ad esempio, madre/padre);
- genere promiscuo, quando esiste un solo sostantivo con uno dei due genere e l’altro è formato aggiungendo “maschio/femmina” (ad esempio, antilope *maschio* e tasso *femmina*);
- genere comune, quando esiste un solo sostantivo che ha valenza sia femminile che maschile e per il quale si cambia solo l’articolo in precisazione del genere (ad esempio, il/la docente);
- genere mobile, in cui i sostantivi cambiando genere cambiano la desinenza (alcune delle quali sono: il gatt-*o*/la gatt-*a*, il diret-*tore*/la diret-*trice*, ecc.)³⁷.

Questi ultimi, i sostantivi di genere mobile, sono quelli che scatenano più polemiche riguardo la “creazione” di determinati femminili come “sindaca”, “ministra”, “avvocata”, “rettrice”, “architetta”.

In Femminili Singolari, Gheno riporta anche un episodio non troppo remoto. Durante il suo mandato alla Camera dei Deputati (2013-2018), la Presidente Boldrini ha portato alla luce la questione dei femminili professionali chiedendo più volte di non essere indirizzata come “signor presidente”, ma “signora presidente”. I quotidiani iniziarono presto a distorcere le sue richieste: *Il Giornale* nel 2016 alzò l’opinione pubblica con un titolo falso “L’inutile battaglia della Boldrini: la Crusca

³⁶A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri dipartimento per l’informazione e l’editoria, 1987

³⁷V. Gheno, *Femminili singolari: il femminismo è nelle parole* - Effequ, 2019

sdogana *presidenta*”³⁸. L’autore dell’articolo, Giuseppe De Lorenzo, accusa la Presidente, facendo notare come la sua missione per declinare i sostantivi al femminile quando sono rivolti a delle “*pulzelle*” sia irritante. De Lorenzo ha commesso due errori. “Presidente” rientra nei sostantivi di genere comune, ai quali basta cambiare l’articolo per essere declinati al femminile o al maschile; di conseguenza, la Presidente non ha mai preteso che si utilizzasse il termine “*presidenta*” proprio perché non esiste. Inoltre, scrive come Nicoletta Maraschio, che aveva sostenuto la richiesta di Boldrini, era la «presidente *emerita* dell’ente che fa il buono e il cattivo tempo della lingua italiana». In realtà, l’Accademia della Crusca non può dichiarare la nascita di nuovo vocabolo, dato che la lingua è letteralmente creata dai suoi parlanti. Di fatti, un neologismo è introdotto nella lingua italiana se utilizzato per un certo periodo di tempo, da un certo numero di persone e in vari contesti. Ma, ancora, non sarebbe corretto definire i femminili professionali come neologismi, in quanto previsti dalla possibilità di declinazione dei sostantivi di genere mobile.

Nonostante questo, l’intento del giornalista era stato raggiunto. Una marea di commenti si sono scatenati contro la Presidente, trainati da altre personalità politiche come Vittorio Sgarbi, che per ridicolizzare lei e la questione sollevata la chiamerà “la Boldrina”.

Molti altri, invece, difendono l’uso di termini come “*presidentessa*”, rispetto a “*presidenta*”. In precedenza, effettivamente, il suffisso *-essa* era utilizzato per sostantivi come “*presidentessa*”, ma non si riferiva alla carica della presidenza coperta da una donna. Piuttosto, individuava *la moglie del presidente*. Per questo, abusare ora del suffisso in *-essa* in termini “nuovi” sarebbe non validante, ma anzi declassificante³⁹.

I passi avanti più grandi e le diatribe maggiori, quindi, si sono verificati di recente, soprattutto sui social media. Le crociate contro i femminili professionali hanno come arma più potente l’apparente distruzione della “purezza” della lingua italiana nell’adottare termini “inutili” e “cacofonici”.

È evidente come l’italiano dia ai parlanti tutti gli strumenti necessari per poter utilizzare queste forme che per decenni sono state nascoste. Fino al secolo scorso il dibattito era rimasto incompreso perché non si avevano numerose esperienze di donne che ricoprivano le suddette cariche.

Altre consuetudini linguistiche, non grammaticali, rispondono alla cultura androcentrica e evidenziano come gli standard glottologici non siano gli stessi per donne e uomini.

Quando si parla di una donna o di un uomo in politica, cronaca o in qualsiasi ambito si notano delle differenze che stanno nell’individuazione della personalità a cui ci si riferisce. All’uomo, se è un esponente politico, imprenditore o una qualsiasi personalità nota, ci si riferisce utilizzando il cognome, più raramente si utilizza nome e cognome. Alle donne sono riservati dei diversi “metodi” di identificazione. Spesso, ci si riferisce alle personalità femminili con nome e cognome. Se si utilizza soltanto quest’ultimo, sarà accompagnato dall’articolo “la”. Sono principi di uso comune che spesso vengono riprodotti in maniera automatica. Ma non sono innocui

³⁸Il Giornale, Giuseppe De Lorenzo, L’inutile battaglia della Boldrini: la Crusca sdogana “*presidenta*”, 9 marzo 2016: <https://www.ilgiornale.it/news/politica/ora-boldrini-sar-contenta-crusca-ha-deciso-si-pu-dire-presid-1233867.html>

³⁹V. Gheno, Femminili singolari: il femminismo è nelle parole - Effequ, 2019

come possono sembrare. Attribuiscono alle donne un valore di familiarità, indebolendone il potere e la carica stessa che esse ricoprono.

2.3 *Mansplaining*, la tattica di individuazione della donna tramite l'uomo e «Le incredibili doti di “una donna”»

Altre tattiche di questo genere, ridondanti di pregiudizio e sessismo, sono all'ordine del giorno, soprattutto nei media. Impiegare appellativi come “signora” e “signorina” è tipico di uomini che si rivolgono alle loro colleghe donne tentando di sminuirne l'autorità.

Il “*mansplaining*” – termine inglese che deriva dall'unione di “man” (uomo) e “explaining” (spiegare) – è l'atteggiamento tipico che segue il non riconoscere una donna nel ruolo che ricopre con il dovuto rispetto. La pratica è commessa per lo più da uomini che, in toni paternalistici e quasi pietosi, si rivolgono alle donne nel tentativo di sminuirle e farle sembrare piccole e fragili rispetto a loro. Il sentirsi in dovere di educare e l'egocentrismo nel ritenersi superiori in quanto uomini sfocia in questi episodi.

Per la precisione, il termine è stato coniato nel 2008, dopo la pubblicazione del libro “Men explain things to me” di Rebecca Solnit, un saggio in cui l'autrice spiega il fenomeno attraverso un avvenimento che l'ha coinvolta personalmente. Solnit è una scrittrice statunitense che nel 2003 ha pubblicato “River of Shadows: Eadweard Muybridge and the Making of the Technological Wild West”. Il libro è un ritratto del fotografo e inventore Eadweard Muybridge: racconta l'avanzare della tecnologia nel “west” degli USA che ha portato allo sviluppo dell'industria del cinema hollywoodiano e di quella dell'informazione della Silicon Valley. Solnit ha parlato dell'accaduto che ha ispirato il suo saggio “Men explain things to me” in un articolo tradotto dall'*Internazionale*⁴⁰ il primo maggio del 2008. La scrittrice riporta lo scomodo incontro con un uomo che, prima le ha chiesto di cosa si occupasse, poi ha preteso di “insegnarle” cose in più rispetto ai suoi studi proprio citandole inconsapevolmente il (al tempo) nuovo libro della stessa Solnit.

Nell'articolo si legge «Mister Molto Importante continuava con aria compiaciuta a parlare del libro che avrei dovuto conoscere, quando Sallie – una sua amica – l'ha interrotto per spiegargli che si trattava del mio libro. O quantomeno ha provato a interromperlo, ma lui non l'ascoltava. Ha dovuto ripeterglielo tre o quattro volte prima che gli entrasse in testa. Poi, come in un romanzo dell'Ottocento, lui è rimasto di sasso. E così ero l'autrice del libro molto importante che lui in realtà non aveva mai aperto, ma di cui aveva letto una recensione sulla *New York Times Book Review* qualche mese prima: questo fatto gli ha confuso a tal punto le categorie in cui incasellava il mondo che è rimasto per un attimo senza parole, prima di ricominciare a sputare sentenze». L'abitudine a “incasellare” senza criterio logico, ma secondo quello sessista, le donne come allieve e gli uomini come “maestri” è ciò che si conclude con l'atteggiamento appena spiegato.

Ancora, quando si vuole rimarcare un traguardo ottenuto da una donna, soprattutto se questa è giovane o fino a quel momento poco nota, la si identifica attraverso l'uomo. Recente è il caso esemplare di Giorgia Soleri. Giorgia Soleri è una giovane

⁴⁰Internazionale, Rebecca Solnit, Gli uomini mi spiegano le cose, 1 maggio 2008: <https://www.internazionale.it/opinione/rebecca-solnit/2020/09/18/uomini-spiegano-donne>

scrittrice e attivista che è riuscita a dare visibilità ad una malattia ginecologica sottostimata di cui lei stessa soffre. La malattia in questione è la vulvodinia che colpisce un'ampia percentuale di donne (12-15%) provocando un dolore cronico alla vulva. Nonostante le sue evidenti gravità e portata è ancora una malattia "invisibile" ed è stata classificata per lungo tempo come malattia psicosomatica. Quest'interpretazione, oltre a causare ulteriori danni a chi ne soffre, è una conferma della differente visibilità che anche le malattie possono avere se riguardano soltanto le donne, nonostante esse siano più del 50% dell'intera popolazione globale. Soleri è riuscita a portare avanti la sua lotta, fino ad arrivare ad una proposta di legge sulla vulvodinia alla Camera dei Deputati. Ebbene, l'attivista quasi mai è riuscita a godere dei suoi personali risultati come tali per un dettaglio che veramente poco ha a che fare con la sua malattia e la sua battaglia: essere in una relazione sentimentale con il frontman dei Måneskin, Damiano David.

I titoli di alcuni giornali online che riportavano l'intervista alla Camera di Soleri sono i seguenti:

- «Vulvodinia, Damiano dei Maneskin alla Camera con la compagna Giorgia Soleri: «Qui in veste di alleato»», *Il Messaggero*⁴¹;
- «Damiano si è presentato alla Camera dei Deputati per sostenere la fidanzata Giorgia Soleri», *Elle*⁴²;
- «E alla Camera spunta Damiano dei Maneskin», *AGI*⁴³;
- «Damiano dei Maneskin e Giorgia alla Camera per la legge sulla vulvodinia», *Quotidiano Nazionale*⁴⁴;
- «Damiano dei Maneskin e Giorgia Soleri alla Camera per la legge sulla vulvodinia: «Sono qui per chi soffre»», *Il Mattino*⁴⁵.

In queste parole, si ritrova l'ideologia sessista che pervade il mondo dei media, oltre che la nostra lingua e il modo comune di utilizzarla. Si cita David prima di Soleri, che è la vera fautrice dei progressi fatti per arrivare alla proposta di legge. Si cita "Giorgia" senza un cognome.

I toni non cambiano neanche quando si tratta di donne già affermate, con carriere politiche o professionali splendide: "Chimica, il Nobel a due donne. Le Thelma e Louise del Dna" titolo apparso su *Il Corriere della Sera* l'8 ottobre 2020⁴⁶. Jennifer

⁴¹Il Messaggero, Vulvodinia, Damiano dei Maneskin alla Camera con la compagna Giorgia Soleri: «Qui in veste di alleato», 3 maggio 2022:

https://www.ilmessaggero.it/persona/vulvodinia_damiano_camera_giorgia_soleri_alleato_cosa_ha_detto-6665434.html

⁴²Elle, Redazione Digital, Damiano si è presentato alla Camera dei Deputati per sostenere la fidanzata Giorgia Soleri, 4 maggio 2022:

<https://www.elle.com/it/showbiz/celebrities/a39900577/damiano-giorgia-soleri-foto/>

⁴³AGI, Paolo Molinari, E alla Camera spunta Damiano dei Maneskin, 3 maggio 2022:

<https://www.agi.it/politica/news/2022-05-03/legge-vulvodinia-impegno-damiano-maneskin-giorgia-soleri-16597037/>

⁴⁴Il Quotidiano Nazionale, Damiano dei Maneskin e Giorgia alla Camera per la legge sulla vulvodinia, 3 maggio 2022: <https://www.quotidiano.net/roma/damiano-maneskin-giorgia-soleri-vulvodinia-1.7630817>

⁴⁵Il Mattino, 3 maggio 2022:

https://www.ilmattino.it/societa/persona/damiano_maneskin_giorgia_soleri_camera_conferenza_stampa_foto-6665542.html?refresh_ce

⁴⁶Il Corriere, Anna Meldolesi, Chimica, il Nobel a due donne. Le Thelma e Louise del Dna, 8 ottobre 2020 – Articolo reperibile a: <https://lostingalapagos.corriere.it/2020/10/08/la-coppia-da-nobel-piu-bella-del-mondo/>

Doudna e Emmanuelle Charpentier sono i nomi delle due scienziate che con il metodo *crispr* hanno rivoluzionato il lavoro di colleghi e colleghe già da circa un decennio, permettendo di riscrivere le basi del DNA e, così, avvicinando la possibilità di porre rimedio alle malattie che hanno una base genetica. L'accostamento è evidentemente fuori luogo e in questa situazione è lecito e spontaneo fare dei paragoni. Al tempo, infatti, sui social era stato fatto un confronto con un titolo di *La Repubblica* risalente a tre giorni prima e riferito a degli scienziati: “Il Nobel per la medicina a Harvey Alter, Michael Houghton e Charles Rice per la scoperta del virus dell’epatite C”. Le differenze sono evidenti e il fatto che l’autrice dell’articolo di *Il Corriere* fosse una donna, biologa, spiega quando sia semplice e quasi ormai irrilevante utilizzare un linguaggio, delle espressioni e un rispetto diverso quando si ha a che fare con le donne.

Doudna e Charpentier non sono le uniche a non avere un nome proprio per le testate che parlano dei loro successi.

Un post Instagram della pagina di informazione Factanza – “Le incredibili doti di *Una Donna*”⁴⁷ – porta alla luce vari titoli giornalistici in cui si identificano donne di successo non con il loro nome, ma con appellativi comuni.

“*Una mamma* al comando dei carabinieri”⁴⁸: Giulia Maggi.

“*Usa, una donna* al comando di una portaerei nucleare americana”⁴⁹: Amy Bauernschmidt.

“*Usa, una donna* per la prima volta capo della polizia di New York”⁵⁰: Keechant Sewell.

“In Kosovo è *una donna* il nuovo capo dello Stato. Promette lotta ai corrotti”⁵¹: Vjosa Osmani.

«Mi chiamo *Una Donna*, ma rappresento migliaia di professioniste con un nome e soprattutto un cognome, che spesso viene dimenticato. Perché in quanto donna sono un’eccezione, e il mio genere è più importante dei miei meriti».

2.4 Linee guida istituzionali italiane e europee: vittorie e sconfitte

Il già citato “Il sessismo nella lingua italiana” di Alma Sabatini è stato pubblicato nel 1987 dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri alla Commissione Nazionale per le pari opportunità. Alla fine del libro si possono leggere delle proposte per utilizzare il linguaggio in maniera non sessista. Le *Raccomandazioni* che Sabatini

⁴⁷Factanza, Le incredibili doti di Una Donna, Instagram, 2022:

<https://www.instagram.com/p/ChhcXLDKEnn/?igshid=YmMyMTA2M2Y%3D>

⁴⁸Il Resto del Carlino, Una mamma al comando dei carabinieri, 24 agosto 2021:

<https://www.ilrestodelcarlino.it/macerata/cronaca/una-mamma-al-comando-dei-carabinieri-1.6724713>

⁴⁹SkyTg24, Usa, una donna al comando di una portaerei nucleare americana, 5 gennaio 2022:

<https://tg24.sky.it/mondo/2022/01/05/usa-donna-comando-portaerei-nucleare>

⁵⁰Il Corriere della Sera, Usa, una donna per la prima volta capo della polizia di New York, 15 dicembre 2021: https://www.corriere.it/esteri/21_dicembre_15/usa-donna-la-prima-volta-capo-polizia-new-york-f3a91540-5d5d-11ec-ada0-862fc65d803f.shtml

⁵¹Il Piccolo, In Kosovo è una donna il nuovo capo dello Stato. Promette lotta ai corrotti, 5 aprile 2021: <https://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2021/04/05/news/in-kosovo-e-una-donna-il-nuovo-capo-dello-stato-promette-lotta-ai-corrotti-1.40115453>

dà sono varie e puntano alla parità linguistica attraverso degli accorgimenti che pongono rimedio le caratteristiche androcentriche dell'uso dell'italiano.

Il primo consiglio è quello di abbandonare il maschile neutro: tutte le sue espressioni che esprimono una collettività possono essere sostituite con altre che sono realmente generiche. Quindi, non utilizzare più termini come “uomo primitivo”, “diritti dell'uomo”, “a misura d'uomo”, ma piuttosto “popolazioni primitive”, “diritti umani”, “a misura umana”.

Preferire sempre la specificazione di “bambine e bambini, ragazzi e ragazze” al poco inclusivo “bambini e ragazzi”.

Ancora, come accennato in precedenza, non utilizzare parole come “fratellanza” se ci si riferisce a donne e uomini, ma preferire vocaboli più precisi come “solidarietà”. Le Raccomandazioni esortano anche a evitare l'uso del participio passato al maschile dopo un elenco se questo comprende nomi in maggioranza femminili o se termina con alcuni di questi: “Ragazzi e ragazze furono viste entrare/Ragazze e ragazzi furono visti entrare”.

Da evitare è l'individuazione delle donne in campo politico o professionale in maniera differente rispetto agli uomini: si incoraggia all'uso del solo cognome, abolendo il nome, gli articoli e epiteti come “signora” o “signorina” se lo stesso trattamento non è riservato ai colleghi.

Infine, si esorta ad utilizzare il femminile apposito quando si declinano titoli, cariche, professioni. È giusto utilizzare: “amministratrice”, “direttrice”, “procuratrice”, “pretora”, “ministra”, “architetta”, “senatrice”, “notaia”, “rettrice”, “deputata”, “prefetta”, “magistrata”, “avvocata”, “sindaca”, “assessora”, “arbitra” e così via.

Delle linee guida per l'utilizzo di un linguaggio più neutrale e meno sessista sono già state implementate a livello europeo. Come affermato nel documento “La neutralità di genere nel linguaggio usato al Parlamento Europeo”⁵²: «Un linguaggio "neutro sotto il profilo del genere" indica, in termini generali, l'uso di un linguaggio non sessista, inclusivo e rispettoso del genere». Dato il multilinguismo in cui opera l'Unione Europea, delle linee guida precise sono state citate per le lingue romanze (come l'italiano) caratterizzate dal genere grammaticale. «Poiché la maggior parte delle occupazioni è tradizionalmente connotata dal genere grammaticale maschile, tranne poche eccezioni riguardanti appunto le professioni tipicamente femminili (ad esempio levatrice), il senso di discriminazione è stato avvertito in maniera particolarmente forte. Si sono quindi formati, e hanno iniziato a prendere piede, equivalenti femminili per quasi tutte le funzioni per le quali originariamente esisteva solo il genere maschile: per citare qualche esempio, Kanzlerin (Cancelliera), présidente (presidente donna), sénatrice (senatrice), assessora».

Si auspica anche l'utilizzo di formule che esplicitino sia la presenza maschile che quella femminile.

A questo l'Italia non ha risposto bene. Di recente, il 27 luglio scorso, il Senato ha votato un emendamento (che richiedeva la maggioranza assoluta per essere approvato) proposto dalla senatrice del Movimento 5 Stelle Maiorino. La proposta voleva introdurre la parità di genere nel Regolamento delle comunicazioni istituzionali scritte di Palazzo Madama, quindi sostituire le formule come “i

⁵²Parlamento Europeo, La neutralità di genere nel linguaggio usato al Parlamento Europeo: https://www.europarl.europa.eu/cmsdata/187102/GNL_Guidelines_IT-original.pdf

Senatori” con “i Senatori e le Senatrici”. L’emendamento è stato bocciato con 152 voti favorevoli, 60 contrari e 16 astenuti.

2.5 Il nuovo vocabolario Treccani

Al 10 settembre 2022 risale la notizia di un piccolo scorcio di rivoluzione e evoluzione di quegli strumenti silenziosi, ma al contempo fondamentali. Il Vocabolario Treccani declinerà, nella sua versione più recente (2022), tutti i nomi e gli aggettivi anche al femminile. Il criterio utilizzato sarà quello dell’ordine alfabetico, dunque se si cercherà l’aggettivo “nuovo/nuova” si troverà prima la sua forma al femminile “nuova” e poi quella al maschile “nuovo”: *nuova, nuovo*.

Inoltre, per sradicare gli stereotipi riferiti a ruoli di genere e professioni tipicamente “femminili” o “maschili”, saranno inclusi i vocaboli che finora «non avevano un’autonomia lessicale»: “notaia”, “chirurga”, “medica”.

Nel sito Treccani in cui si parla di questo cambiamento, si legge «L’edizione 2022 del Vocabolario Treccani è un progetto ambizioso e rivoluzionario, nel quale tradizione e progresso si fondono per testimoniare i cambiamenti socio-culturali del nostro Paese e riconoscere – validandole – nuove sfumature, definizioni e accezioni in grado di rappresentare e raccontare al meglio la realtà e l’attualità, attraverso le parole che utilizziamo per viverla e descriverla». I linguisti Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, direttori del progetto, lo vedono come uno strumento che rifletta e dia la giusta attenzione all’evoluzione della società «che passa inevitabilmente attraverso un nuovo e diverso utilizzo delle parole»⁵³.

⁵³Treccani:

https://www.treccani.it/catalogo/catalogo_prodotti/la_lingua_italiana/il_vocabolario_treccani.html

3. LA TEORIA DEL SESSISMO AMBIVALENTE E I MEDIA

3.1 The Ambivalent Sexism Inventory

Peter Glick e Susan T. Fiske nel 1966 pubblicarono un articolo su *Journal of Personality and Social Psychology* dal titolo “The Ambivalent Sexism Inventory: Differentiating Hostile and Benevolent Sexism”⁵⁴. Gli autori formulano, appunto, la “Teoria del sessismo ambivalente” che differenzia il sessismo ostile («hostile sexism») da quello benevolo («benevolent sexism»). Secondo gli studiosi, infatti, il sessismo non si ferma ad un’uniforme antipatia verso le donne. Il sessismo ostile corrisponde all’irragionevole e generalizzata avversione, confermando la definizione di pregiudizio di Allport (1954) riportata nello stesso articolo: «Il pregiudizio (etnico) è un sentimento di antipatia fondato su una generalizzazione falsa e inflessibile»⁵⁵. Il sessismo benevolo comprende, invece, quei comportamenti, nel relazionarsi alle donne, che nascono da pensieri quasi buoni e, in generale, non malvagi.

Ovviamente, neanche il sessismo benevolo è effettivamente buono e corretto nei confronti delle donne, dal momento in cui non è necessariamente “benevolo” nella mente della destinataria. Un esempio riportato dagli autori è fare un commento positivo nei confronti dell’aspetto fisico di una collega o professionista in generale. Le intenzioni dietro il gesto possono non avere alcuna malizia, ma nella mente della donna può scattare la sensazione di non essere presa sul serio nel posto di lavoro a causa della sua apparenza.

Come radice e fonte del sessismo ostile e di quello benevolo, Glick e Fiske individuano il dimorfismo sessuale. Con quest’espressione ci si rifà alle differenze morfologiche tra due individui appartenenti alla stessa specie, in questo caso il genere umano. È evidente come l’uomo sia tendenzialmente più alto, pesante e forte e questo gli ha permesso di essere dominante nelle società primitive, dove la fisicità era essenziale alla sopravvivenza.

In opposizione, le dinamiche della riproduzione danno alla donna il cosiddetto “potere *diadico*” che nasce da un fattore di dipendenza nelle relazioni tra due persone. Si rifà alla necessità che gli uomini hanno delle donne quando si parla di sessualità e riproduzione. Questo bisogno è riflesso nella volontà degli uomini di proteggere le donne e di idealizzarle come «romantici oggetti dell’amore»⁵⁶.

Le dinamiche analizzate sono caratterizzanti del sessismo benevolo che, per quanto possa sembrare innocente, condivide vari presupposti del sessismo ostile: ad esempio, la reclusione delle donne nei ruoli di cura domestica.

Gli autori propongono come i tre comuni componenti di entrambi – sessismo ostile e benevolo: il paternalismo, la differenza di genere e l’eterosessualità.

Il paternalismo include i due connotati sessisti principali di dominazione e protezione delle donne. Il paternalismo dominante va di pari passo con il patriarcato

⁵⁴*Journal of Personality and Social Psychology*, 1966, vol. 70, N. 3, 491-512

⁵⁵G. Allport, *La natura del pregiudizio*, 1954, *La Nuova Italia*

⁵⁶*Journal of Personality and Social Psychology*, 1966, vol. 70, N. 3, 491-512 – pag. 492

e con la visione delle donne come soggetti non legittimati in quanto tali e bisognose, quindi, di una figura maschile superiore. Il paternalismo protettivo si rifà al potere diadico delle donne in quanto mogli e soprattutto madri. Questa tendenza è evidente pensando all'ambiente domestico in generale, in cui l'uomo è il principale fornitore di sicurezza sociale e economica.

Il genere è una delle più forti forme di identificazione di gruppo internalizzata negli individui: si categorizza una persona come prima cosa sulla base del genere, poi su fattori come età, etnia, ruolo, ecc. Dalla competizione di genere nascono percezioni sessiste che, ad esempio, vedono l'uomo come l'unico che può guidare o governare importanti istituzioni sociali.

Il fattore dell'eterosessualità è una delle fonti più potenti della visione ambivalente che gli uomini hanno delle donne. Infatti, la spinta sessuale che un uomo ha verso una donna può essere causata da un reale desiderio di vicinanza psicologica. Non di meno, le relazioni eterosessuali sono le più violente nei confronti delle donne. La dipendenza diadica degli uomini nei confronti delle donne crea una particolare e inusuale condizione in cui il gruppo più potente dipende da quello subordinato.

La vulnerabilità maschile si traduce in presunzioni sessiste che portano ostilità nei confronti delle donne: ad esempio, il pensiero che esse siano manipolative e che usino il loro potere diadico per imporsi sugli uomini.

Proprio a causa dei tre fattori principali in comune tra sessismo benevolo e ostile (paternalismo, differenza di genere e eterosessualità), un individuo sessista non avvertirà alcuna tensione o confusione nell'esercitare entrambi i comportamenti nei confronti delle donne.

Alla teoria di Glick e Fiske riportata segue uno studio condotto negli USA con diversi campioni di studenti e adulti. Questi dovevano rispondere a un questionario contenente 22 items appartenenti alla scala di sessismo ambivalente (ASI): 11 di questi erano appartenenti al sessismo ostile e altri 11 al sessismo benevolo.

La ASI doveva stabilire quali fossero i fattori che impregnano sessismo ostile e benevolo. Ne è risultato che il sessismo benevolo è il risultato di tutti e tre i fattori analizzati – paternalismo, differenza di genere e eterosessualità – mentre il sessismo ostile è caratterizzato da un solo fattore⁵⁷.

Questo studio vuole, però, tentare di avvicinare la teoria del sessismo ambivalente a degli strumenti estremamente potenti quando si parla di coinvolgere e influenzare: i media.

3.2 I media tra sessismo ostile e benevolo

I media e i social sono ormai i più importanti divulgatori di immagini e notizie della nostra epoca. Dal suo ingresso nelle case di tutti ad oggi, la televisione ha avuto un'enorme evoluzione. Con il passare del tempo, i canali e le reti si sono moltiplicate, così come i contenuti: si trovano trasmissioni di intrattenimento, quiz televisivi, serie TV e film, trasmissioni culturali e musicali, documentari.

Alla frenesia della vita quotidiana, la televisione moderna deve contrapporre anche un'offerta di programmi dai contenuti leggeri e spesso frivoli. Ma in tutti i

⁵⁷Journal of Personality and Social Psychology, 1966, vol. 70, N. 3, 491-512 – pag. 496-498

programmi, includendo i notiziari o i programmi di cultura, le donne hanno un ruolo ancillare, ornamentale e decorativo⁵⁸.

L'ambivalenza sessista dei media espone corpi di ragazze e donne seminude, volti perfetti che nascondono qualsiasi ruga e lentiggine; co-conduttrici, presentatrici raramente di trasmissioni di cultura e attualità; madri che si occupano della casa e dei figli, che scelgono il detersivo adatto o preparano colazioni imbandite.

Allora cosa si cerca dalle donne? La bellezza e la sensualità, senza essere volgari, con poco trucco e pochi ritocchi? L'istinto materno? Donne che siano trofei da esporre o che siano "*wife material*"?

La questione dell'oggettivazione delle donne in TV è stata portata alla luce per la prima volta da Lorella Zanardo, attivista e scrittrice, nel 2009. Zanardo ha realizzato "Il Corpo delle Donne", un documentario incentrato sulla critica rispetto alla posizione occupata dalle donne all'interno delle trasmissioni televisive di qualsiasi tipo e all'interno dei messaggi pubblicitari⁵⁹.

«La cancellazione dell'identità delle donne sta avvenendo sotto lo sguardo di tutti ma senza che vi sia un'adeguata reazione» si legge nella presentazione del documentario della stessa Zanardo. Si riferisce alla mania esauriente di velare e mascherare i volti con trucco e chirurgia, per essere sempre all'altezza dei favoritismi maschili.

È una riflessione, una denuncia per le donne ridotte a carne, vestite in maniera succinta, subordinate a conduttori che le sottopongono a inquadrature ginecologiche di gambe o seni. Derise per essere poco sveglie o intelligenti, come se quella non fosse la parte che devono recitare per essere prese in considerazione dal mondo dell'intrattenimento. Infatti, tutti vogliono giudicare per prima cosa il corpo di una donna, come se fosse il suo tratto distintivo. Perfino il volto è messo in secondo piano.

Ma, come afferma Zanardo, tutto ciò accade perché le sentenze sulle donne devono essere sempre portate avanti secondo una prospettiva maschile. Loro stesse si percepiscono a vicenda e si analizzano utilizzando – inconsciamente – canoni creati *per* loro, non *da* loro. «Ci guardiamo l'un l'altra con occhi maschili. Guardiamo i nostri seni, le nostre bocche, le nostre rughe come pensiamo un uomo ci guarderebbe».

Nel documentario si vedono centinaia di spezzoni raccapriccianti, estrapolati da tantissimi programmi televisivi, di tante reti, che andavano in onda a qualsiasi ora. Donne appese assieme a dei prosciutti; costrette a stare sotto un tavolo; donne che fanno la doccia vestite in diretta tv; che pubblicizzano cibi in maniera sensuale.

Si percepisce l'imbarazzo di alcune ragazze. L'impotenza di altre donne, consapevoli che, allora, quello fosse l'unico modo che una donna avesse di fare strada nel mondo dello show business. Consapevoli che anche loro avrebbero dovuto comportarsi come i colleghi uomini nei confronti di quelle giovani.

Nonostante siano passati tredici anni dalla produzione del documentario «Il Corpo delle donne», i passi avanti sono stati fatti, ma si è ancora lontani dall'eliminazione di questa visione umiliante.

⁵⁸L. Zanardo, Il Corpo delle Donne, documentario, 2009: <https://www.lorellazanardo.it/il-corpo-delle-donne/documentario/>

⁵⁹L. Zanardo, Il Corpo delle Donne, documentario, 2009: <https://www.lorellazanardo.it/il-corpo-delle-donne/documentario/>

In contrapposizione, la televisione propone le innumerevoli pubblicità che ritraggono madri dall'agenda fittissima, fare le faccende di casa con qualsiasi genere di elettrodomestico e prodotto. Donne sempre sorridenti, mandando due messaggi completamente sbagliati. Il primo è la palese riproduzione dei ruoli di genere stereotipati, in cui la donna si occupa della casa, dei figli, del cane, della cena. Il secondo è l'illusione che ciò debba avvenire senza un momento di sconforto, tristezza, stress. Perché le donne, all'interno degli stereotipi, sono tipicamente frenetiche, irascibili, sguaiate e nevrotiche, ma le donne che tutti gli uomini vorrebbero sono docili, calme, sorridenti e sempre di bella presenza. Come ricorda l'Osservatorio di Pavia con il documento "Donne, stereotipi e televisione"⁶⁰ già nel 3 marzo 2008 Emma Bonino, allora Ministra delle Politiche comunitarie aveva preso parte al convegno "Le italiane negli stereotipi: vita reale, comunicazione e fiction" dell'Università Bicocca, aprendo il discorso con delle osservazioni vere e valide ancora oggi: «A dispetto dell'evoluzione dei linguaggi, dei costumi e delle tecnologie, i modelli mediatici sembrano non cambiare, così una parte consistente di pubblico femminile non si sente adeguatamente rappresentata né si riconosce nei modelli proposti». Chiedeva, in contemporanea a una maggiore partecipazione delle donne rispetto allo sviluppo economico e ai ruoli di responsabilità, un cambiamento della comunicazione, riconoscendolo come «strumento fondamentale» ad un'evoluzione culturale.

Le donne che riescono, con professionalità e bravura, ad essere al pari dei loro colleghi uomini per importanza e competenza non ricevono comunque lo stesso trattamento. A conferma del fatto che una donna, in quanto tale, deve sempre avere un certo grado di "presentabilità" è la vicenda che ha come protagonista la giornalista Giovanna Botteri.

Botteri è, appunto, una delle più apprezzate giornaliste italiane anche a livello internazionale. La sua carriera da inviata è esemplare. Tra le altre cose, ha seguito: il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991, la guerra in Kosovo nel 1999, il G8 di Genova e il rovesciamento del regime talebano in Afghanistan nel 2001, la seconda guerra del golfo nel 2003. Dal 2007 al 2019 è stata corrispondente Rai dagli Stati Uniti, per poi spostare il suo lavoro in Cina.

Il suo curriculum non è stato comunque abbastanza. Nel 2020 è stata ampiamente criticata sul web e successivamente sul programma Mediaset *Striscia la Notizia* per la sua capigliatura, il suo abbigliamento e il suo make-up⁶¹.

Quanto talento e quanta professionalità deve dimostrare una donna per essere valutata con dei criteri che vanno oltre l'aspetto esteriore? Quanta carriera deve fare prima che l'esperienza non sia subordinata alla bellezza? E quanto tempo deve passare prima che si capisca che le donne in tv possono essere molto più di volti piacevoli alla vista?

⁶⁰Osservatorio di Pavia Media Research, Donne, Stereotipi E Televisione, 2009: https://www.soroptimist.it/public_nuovo/pdf/Volume_DonneStereotipi.pdf

⁶¹Il Messaggero, Giovanna Botteri criticata per il look, Striscia la Notizia sotto accusa. La giornalista: «Modelli stupidi». Michelle Hunziker replica, 2 maggio 2020: https://www.ilmessaggero.it/televisione/giovanna_botteri_michelle_hunziker_striscia_la_notizia_uptime_notizie-5205575.html

3.3 I dati sulla rappresentazione femminile nelle reti Rai

Facendo zapping è evidente come la presenza femminile in televisione sia di quantità e non di qualità. Le donne sono quasi sempre segregate a ruoli secondari. Nel 2019, l'Osservatorio di Pavia-CARES ha realizzato un monitoraggio sulla rappresentazione della figura femminile nella programmazione delle reti Rai: ha trattato 1100 programmi, che vanno in onda dalle 6:00 alle 2:00, selezionandoli e distinguendoli anche in base all'audience e alla rilevanza tematica⁶².

Il risultato trovato mostra la programmazione Rai come generalmente rispettosa della dignità femminile e dell'identità di genere (almeno più di altre reti private), con violazioni isolate (3 trasmissioni) che incidono dello 0,3% sul campione. Rispetto al 2018, diminuiscono le trasmissioni che veicolano stereotipi palesi o sottili (-6,4%).

Le donne che ricoprono ruoli centrali nelle trasmissioni rimangono poche: sono soltanto il 6%, anche se il protagonismo condiviso con gli uomini aumenta leggermente, dell'1,8%. Comunque, essi costituiscono il 63,7% delle presenze registrate, contro il 36,3% di quelle femminili: la parità si avvicina quando si parla di Fiction (in presenza, quindi, di attori e attrici) e si allontana se si prendono in considerazione i programmi di approfondimento – come i TG, soprattutto nelle rubriche sportive.

Ancora, si osserva una tendenza all'equilibrio di genere, con un'ampia inclusione femminile, se si esamina: la conduzione dei programmi (conduttrici: 49,6%; co-conduttrici: 51,8%); e il giornalismo televisivo (giornaliste: 43,6%). Viceversa, si registrano evidenti sbilanciamenti e una forte marginalizzazione delle donne tra i politici (donne: 18,1%); tra i portavoce di associazioni, aziende, enti, istituzioni, partiti (donne: 22%); tra gli esperti (donne: 24,8%); e tra le numerose celebrità ospiti dei programmi (donne: 33,1%).

In particolare, le donne prese in considerazione sono più giovani degli uomini, il che può avere un suo lato positivo, ma le lascia più scoperte al mansplaining e all'essere trattate come necessariamente meno preparate.

Le donne rappresentano per lo più madri, casalinghe, studentesse e, più di quanto facciano gli uomini, sono portavoce della classe media e degli individui che vivono nella marginalità socioeconomica.

I dati, quindi, confermano quanto detto finora: le persone e i personaggi della programmazione televisiva (Rai, in questo caso), che dovrebbero rappresentare la società, mostrano al pubblico soprattutto uomini, adulti, eterosessuali, di estrazione borghese, etnia occidentale, religione cattolica e normalmente abili. Mentre le donne sono spesso associate a quelle che sono le minoranze, di diversi orientamenti sessuali, identità etniche e religiose, rispetto a quelle dominanti.

Il monitoraggio più recente, quello del 2021, è stato condotto su un campione di 1750 trasmissioni, in onda su Rai 1, Rai 2 e Rai 3 dalle 6:00 alle 2:00. I generi televisivi compresi nell'indagine sono stati: telegiornali (locali e nazionali),

⁶²Osservatorio di Pavia-CARES, Monitoraggio sulla rappresentazione della figura femminile nella programmazione RAI in onda nel 2019, 2019: <https://www.osservatorio.it/monitoraggio-sulla-rappresentazione-della-figura-femminile-nella-programmazione-rai-anno-2019/#:~:text=La%20programmazione%20Rai%202019%20si,%25%20e%201%2C3%25%20nel>

rubriche dei TG, programmi di approfondimento, cultura, intrattenimento, rubriche sportive, fiction di produzione Rai e programmazione a carattere sociale⁶³.

L'analisi prendeva in considerazione: la presenza di figure femminili (persone e personaggi), il rispetto della dignità delle persone e dell'identità di genere, la capacità della programmazione stessa di descrivere la condizione femminile nel paese, la capacità di promuovere i principi di non discriminazione e parità di genere, la prevenzione e il contrasto alla violenza. Questi aspetti sono stati valutati su una scala da 1 a 10.

L'indice della capacità di garantire e promuovere la correttezza della rappresentazione della figura femminile è pari a 8,54; l'informazione completa sui temi e le questioni di genere è stato valutato a 8,46; anche la rappresentazione rispettosa della dignità della persona e dell'identità di genere ha avuto una valutazione molto positiva (8,79) assieme alla rappresentazione non stereotipata (8,75). La capacità di promuovere i principi di non discriminazione e di parità di genere è stata valutata con un 8,44 e quella di favorire la prevenzione e il contrasto a ogni forma di violenza contro le donne con 8,34.

Nonostante questo, la presenza femminile è elevata tra i personaggi delle fiction (41,9%) e nell'ambito dell'intrattenimento (40,2%). Ma si affievolisce, come per il precedente report, se si guarda: alle rubriche dei TG (38,5%), ai TG stessi (37,7%) e all'approfondimento informativo (36,3%). Ancora più bassa è la percentuale nei programmi culturali (32,4%) e nelle rubriche sportive (15,8%).

Le donne hanno, dunque, documentate difficoltà in più a ricoprire posizioni in cui le responsabilità sociali sono maggiori.

3.4 Il Global Media Monitoring Project

Il Global Media Monitoring Project è il più ampio studio internazionale che si focalizza sul genere nei media. Nasce nel 1995 e ogni 5 anni esegue un report e raccoglie dati sugli indicatori di genere nei media. L'idea è nata nel 1994 a Bangkok, durante la conferenza internazionale Women Empowering Communication. Gli obiettivi erano vari e andavano dal monitorare la rappresentazione femminile nei media al creare uno strumento di ricerca e sviluppare queste capacità di monitoraggio a livello internazionale.

Il primo rapporto (1995) riguardava 71 paesi del mondo, mentre l'ultimo (2020) 116. Le ricerche sono condotte anche a livello regionale e nazionale.

Il GMMP del 2020, come ripetuto più volte nel report, è stato segnato dalla pandemia globale del Covid-19⁶⁴. In riferimento a questo, riporta che, nonostante le donne siano il 46% degli operatori sanitari, esse siano apparse solo nel 27% dei casi in cui si parlava di Coronavirus, insabbiando, ancora una volta, la realtà dei fatti e impedendo una veritiera formazione di coscienza.

⁶³Rai, Il monitoraggio della rappresentazione della figura femminile nella programmazione televisiva Rai – Anno 2021 – Sintesi delle principali evidenze:

https://www.rai.it/dl/doc/2022/06/28/1656409869666_Sintesi%20FIGURA%20FEMMINILE%202021.pdf

⁶⁴Global Media Monitoring Project, 2020: https://whomakesthenews.org/wp-content/uploads/2021/11/GMMP2020.ENG_FINAL.pdf

In generale, i risultati del sesto GMMP sono contrastanti: in posizione di progresso, stagnazione o regressione.

Il report dedicato all'Italia afferma come siano ancora presenti delle ineguaglianze di genere nei media, nonostante si siano prese varie iniziative (nel 2017 fu eletta la prima vicepresidente dell'Ordine dei Giornalisti)⁶⁵. Queste sono il riflesso di altre ineguaglianze che toccano vari settori della società nei quali le donne sono sottorappresentate.

La presenza delle donne si ferma al 24% nei media “tradizionali” (carta stampata, radio e TV) e al 28% nei media digitali (presi in considerazione internet e Twitter). La radio sembra essere il media tradizionale ad aver fatto più progressi dal 2015, passando da una rappresentazione del 21% ad una del 32%.

Sempre nei media tradizionali, le politiche italiane continuano essere sottorappresentate nonostante abbiano guadagnato più visibilità rispetto al quinto report. Allo stesso tempo, però, rispetto al 2015 la presenza di esperte si è ridotta, passando dal 18% al 12%.

L'assenza delle donne da questi media sembra aumentare proporzionalmente rispetto all'età delle stesse: solo il 20% delle donne che appaiono nei giornali stampati e il 18% di quelle che appaiono in TV hanno più di 50 anni.

Nella sesta edizione del Global Media Monitoring Project si è deciso di dare più attenzione a degli aspetti problematici rispetto a ciascun paese.

In Italia la questione si è delineata proprio attorno all'utilizzo di un linguaggio di genere non equo: le donne sono presentate con nome e cognome o evidenziando il loro titolo professionale meno rispetto agli uomini e (ad eccezione della radio) si evidenziano alcune lacune nel concordare il titolo professionale con il genere⁶⁶.

Guardando alle donne che hanno scritto o presentato una notizia, c'è stato un incremento di 11 punti percentuali rispetto al 2015, arrivando alla soglia del 47%.

Rispetto ai media digitali, il GMMP evidenzia una presenza delle donne pari al 28% in una media tra internet e Twitter. Tenendo conto della funzione esercitata nella notizia, le percentuali dei media digitali sono simili a quelle dei media tradizionali.

3.5 Tutt'altro Genere di informazione

L'Ordine dei Giornalisti, già nel settembre del 2015, pubblicò “Tutt'altro genere d'informazione” un manuale comprendente una parte di ricerca che traccia delle linee guida del linguaggio inclusivo di genere⁶⁷.

La ricerca è stata svolta prendendo come spunto il Global Media Monitoring Project, selezionando servizi dei TG e articoli dei quotidiani italiani. Rispetto al GMMP, è stato dato più spazio alla valorizzazione delle donne distinte per meriti e ai numeri sulla presenza delle donne nelle prime pagine.

⁶⁵Global Media Monitoring Project – Italy, 2020: <https://whomakesthenews.org/wp-content/uploads/2021/07/Italy-Report-GMMPrev2.pdf>

⁶⁶Global Media Monitoring Project – Italy, 2020: <https://whomakesthenews.org/wp-content/uploads/2021/07/Italy-Report-GMMPrev2.pdf>

⁶⁷Ordine dei Giornalisti, Tutt'altro genere d'informazione, 2015: <http://old.odg.it/files/Tutt'altro%20genere%20d'informazione.pdf>

I campioni sono stati assunti nell'arco di sette giorni di diverse settimane di febbraio e marzo, considerando i notiziari serali delle reti Rai 1, Rai 2, Rai 3, Rete 4, Canale 5, Italia Uno, La7 e SkyTg24 e quotidiani «popolari», «liberi» e «elitari».

La prima analisi presentata è, però, quella di tipo quantitativo – molto differente dal monitoraggio Rai.

La presenza delle donne in copertina risulta limitata a una media del 17%, tenendo conto dei quotidiani stampati e dei seguenti ruoli: firma dell'articolo, persona nella notizia, persona in fotografia, personaggio vignetta, vignettista.

Entrando più nello specifico e considerando la professione o la posizione sociale, le donne sono sottorappresentate in quasi tutte le categorie: 8% dei politici, 3% degli sportivi, fino ad arrivare allo 0% dei professionisti in ambito tecnico scientifico. Al contrario, sono presenti in numeri maggiori degli uomini se si parla di attiviste, studentesse e, purtroppo, vittime o sopravvissute.

Anche guardando alle notizie dei titoli dei Tg si confermano i precedenti dati. Le donne citate per questioni politiche sono il 10%; quelle citate per salute, scienza e tecnica il 25%; se si parla di società e giustizia le donne appaiono nel 13% dei casi. Lo studio mostra come, se si guarda alla funzione coperta nei Tg e nei quotidiani, le donne sono rispettivamente il 19% e il 17% delle esperte.

L'analisi dei casi di studio differenzia: gli stereotipi palesi, gli stereotipi sottili, le occasioni mancate (genere nascosto) e le offese (o svilimento) delle donne come cattiva pratica; la sfida gli stereotipi, l'equilibrio delle fonti, la specificità di genere e i ritratti (valorizzazione) delle donne come buona pratica.

Gli stereotipi, infatti, sono solitamente amici dei media: sono efficaci e facilmente comprensibili per lo spettatore o la lettrice. Allo stesso tempo sono spesso discriminatori.

In uno dei casi di studio riportati come «stereotipi sottili» si analizza una notizia di *SkyTg24* di sabato 15 marzo 2014, dal titolo “Aggiornamenti da New York sulla reazione americana all'ingresso delle truppe militari russe in Ucraina”. La presentatrice annuncia la notizia dando la linea al «nostro corrispondente da New York»: la corrispondente è una donna che racconta gli avvenimenti facendo più volte riferimento all'«ambasciatore americano presso l'ONU», un'altra donna di nome Samantha Power. Ciò riporta inevitabilmente alla questione dei femminili professionali e alla loro importanza rispetto alla consapevolezza che suscitano in un'ascoltatrice o ascoltatore⁶⁸.

I casi di studio che invece riguardano le «occasioni mancate» evidenziano le notizie che escludono la presenza femminile, spesso utilizzando il maschile sovraesteso.

Proseguendo sulle «offese o svilimento delle donne», il manuale ricorda innanzitutto come la Carta dei doveri sottoscritta dall'Ordine dei Giornalisti imponga a chi svolge il mestiere di rispettare la dignità delle persone e non discriminarle sulla base dell'appartenenza sessuale o altro. Il primo caso di studio, però, tratta un articolo di *Il Giornale* (di mercoledì 19 febbraio 2014) il cui unico scopo era prendere in giro e ridicolizzare la ricerca svolta dalla professoressa Gleason (Università di Boston) su come i nomignoli e i vezzeggiativi di coppia siano a base della intesa amorosa. Irrispettoso fin dal principio, il pezzo raggiunge l'eccesso con un'istigazione al reato: «alla pur esimia ricercatrice statunitense vorremmo però umilmente eccepire che esistono uomini (e noi fra questi) che,

⁶⁸Ivi, pagg. 38-39

sentendosi chiamare patatino o pisellone (sempre meglio di pisellino) potrebbero perfino rivalutare il concetto di femminicidio»⁶⁹.

Generalmente, non solo quando si intende essere offensivi nei confronti delle donne, le descrizioni dell'aspetto fisico, dell'abbigliamento, della capigliatura sono offerte al lettore come informazioni base per la notizia stessa (lo stesso non accade per gli uomini). Nel terzo caso di studio di «offese o svilimento delle donne» si fa riferimento a un articolo de *Il Fatto quotidiano* di venerdì 7 marzo 2014. Il titolo dell'articolo è “Boschi, l'insostenibile leggerezza del governo”. Al tempo, come ricorda l'Ordine dei Giornalisti, la ministra Boschi era al centro di varie polemiche politiche, ma la loro reale natura sembrava sbiadirsi per dare spazio a inutili vaneggi “ironici” sul suo aspetto, come: «...col tacco dodici, perfetta anche la rivestitura di giaguaro, oppure con le più comode ballerine, che assicura di custodire in borsetta...»⁷⁰.

Al contrario, come «buona pratica» della «sfida agli stereotipi», troviamo il caso di studio derivante da un articolo de *Il Mattino*, che tratta dell'opportunità di fissare un tetto per gli stipendi dei manager pubblici. La foto utilizzata per l'articolo ritrae una donna, accostando una figura femminile ad un ruolo dominato dagli uomini. Allo stesso modo, l'articolo di *La nazione* indirizza giustamente il ruolo di comandante della polizia municipale con l'articolo «la», in quanto il ruolo era ricoperto da Antonella Manzione⁷¹.

I casi che riguardano l'«equilibrio delle fonti» e la «specificità di genere» si focalizzano sugli articoli che diversificano l'offerta informativa, presentando agli occhi del pubblico dei personaggi femminili che raccontano le notizie da una differente prospettiva di genere rispetto a quella maschile.

Infine, i casi di «ritratti e valorizzazione delle donne» mostrano articoli che elogiano i successi di donne ministre, dirigenti, ricercatrici e attrici.

Le linee guida danno al lettore del manuale, ai giornalisti e alle giornaliste, consigli e raccomandazioni su come evitare gli stereotipi, sfidarli, essere più inclusivi, equilibrare le fonti dando voce alla prospettiva e alla condizione femminile. Molte di queste ricalcano norme e principi che dovrebbero essere ben chiari ai professionisti, in quanto sanciti nelle varie carte deontologiche della professione. Quindi: evitare di attribuire caratteristiche attitudinali e comportamentali in generale; evitare ipotesi che ricalcano ruoli sociali obsoleti; non utilizzare linguaggio o immagini offensive o volgari; incoraggia l'uso dei femminili professionali e sconsiglia quello del maschile sovraesteso; ribadisce quanto sia sbagliato identificare una donna in base ai suoi rapporti familiari (madre di, moglie di...); enfatizza l'importanza dell'inclusione del punto di vista femminile, per bilanciare la notizia e offrire una visione completa per tutti i lettori e le lettrici⁷².

⁶⁹Il Giornale, Se lei davvero ti ama deve chiamarti cucciolotto o patatino, 19 febbraio 2014: <https://www.ilgiornale.it/news/interni/se-lei-davvero-ti-ama-deve-chiamarti-cucciolotto-o-patatino-993735.html>

⁷⁰Ordine dei Giornalisti, Tutt'altro genere d'informazione, 2015: <http://old.odg.it/files/Tutt'altro%20genere%20d'informazione.pdf> – pagg. 47-48

⁷¹Ivi, pag. 53

⁷²Ivi, pag. 69-75

3.6 Gi.U.Li.A Giornaliste

Gi.U.Li.A Giornaliste – acronimo di Giornaliste Unite Libere Autonome – è un’associazione che ha come obiettivo l’eliminazione dello squilibrio di genere nei media, tradizionali e non.

Nel 2014 ha pubblicato il progetto “Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l’uso dell’italiano” scritto da Cecilia Robustelli⁷³. Anche questa vuole essere una guida per chi svolge la professione di giornalista, ma adatta a tutte e tutti coloro che vogliono impegnarsi nell’avanzare il cambiamento sociale necessario.

Lo scopo del manuale è quello di aiutare a percepire i media come soggetti della società civile che possono essere valorizzatori delle differenze di genere, senza essere discriminanti.

Appunto, la volontà dev’essere quella di evidenziare maggiormente la presenza femminile, evitando di occultarne l’assenza, esibendola non solo come protagonista, ma come necessaria ad una più completa visione della cultura e della comunità. Con la consapevolezza che i cambiamenti sono prima sociali e poi istituzionali, non adattare il linguaggio e la comunicazione ad una società in cui più della metà della popolazione è di sesso femminile significherebbe vivere in un immaginario falsato e ridotto.

Nicoletta Maraschio, presidente onoraria dell’Accademia della Crusca, nella prefazione del documento scrive «La lingua non solo rispecchia una realtà in “movimento”, ma può svolgere una funzione ben più importante; quella di rendere più visibile quello stesso movimento e contribuire così ad accelerarlo in senso migliorativo»⁷⁴.

Il linguaggio, come evidenzia Cecilia Robustelli, non è neutro⁷⁵. Esprime le nostre esperienze e le converte in esperienze altrui attraverso la comunicazione. Per questo i media devono essere attenti e vigili rispetto a tutti i cambiamenti della società. Sono responsabili di tutti i giovani lettori e delle giovani spettatrici. Responsabili della loro visione del mondo che, ora come ora, fatica ad essere equa o semplicemente a corrispondere alla realtà.

Quando si parla di donne protagoniste delle notizie (ad esempio in politica), come riportano altri progetti e come sostengono i dati, ci si focalizza spesso i particolari inutili alla vicenda e inerenti ad aspetti personali o fisici del personaggio. In questo modo si contribuisce ad alimentare una visione del femminile fatto di apparenza e vita privata, ignorando successi e prese di posizione pubbliche – nel bene e nel male.

Quando invece si occulta la presenza femminile, prediligendo nella grande maggioranza dei casi esperti, politici, intervistati uomini, si mostra un mondo distorto.

Come afferma Zanardo nel suo documentario «Le immagini non sono solo immagini: sono comunicazione, memoria, sapere, educazione»⁷⁶ e come tali devono essere proliferate. Con un impegno in più verso il cambiamento sociale già

⁷³C. Robustelli, Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l’uso dell’italiano, 2014, Gi.U.Li.A Giornaliste

⁷⁴Ivi, N. Maraschio, Prefazione, pag. 15

⁷⁵Ivi, pag. 17

⁷⁶L. Zanardo, Il Corpo delle Donne, documentario, 2009: <https://www.lorellazanardo.it/il-corpo-delle-donne/documentario/>

in atto, un cambiamento che tantissime donne stanno esaltando con uno sguardo verso il futuro. Perché è l'interesse nei confronti delle nuove generazioni che dovrebbe muovere le azioni sociali. In questo caso, si deve far crescere nelle bambine e ragazze e nei bambini e ragazzi una maggiore consapevolezza di quello che è il mondo in cui vivono. Lì si deve educare alla ricerca di una visione completa, non discriminante, uguale e rispettosa delle differenze non solo nei fatti ma anche nella loro comunicazione.

4. EDUCAZIONE SESSISTA E RUOLI DI GENERE NELL'INFANZIA

4.1 Introeiezione dei ruoli di genere e mascolinità tossica

La Convenzione di Istanbul – Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica – definisce il termine genere come i «ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini»⁷⁷. Il genere è, quindi, una costruzione sociale derivante dal sesso biologico, le cui differenze tra maschile e femminile, spesso, non hanno niente a che fare con questa dimensione.

In questo senso, il genere è alla base della creazione dei cosiddetti «ruoli di genere», trasmessi di generazione in generazione, attraverso la socializzazione primaria dei bambini e delle bambine. Essi sono evidentemente complementari: i punti deboli e i punti di forza che gli uomini e le donne devono avere in quanto tali si bilanciano a vicenda.

Definire colori come maschili o femminili; creare giochi per bimbe e altri per bimbi; utilizzare un linguaggio poco inclusivo; trasmettere immagini sessiste; occultare la presenza o l'assenza femminile; mostrare pochi modelli differenti da uomini caucasici, di mezza età e benestanti; individuare mestieri per uomini e per donne.

Tutte queste sono tattiche, più o meno subdole, che la società patriarcale adotta per riproporre continuamente modelli arcaici e polverosi, creando convinzioni che limitano lo spirito e il pensiero delle bambine e facendo gravare sui bambini l'enorme pressione sociale della cosiddetta “mascolinità tossica”.

Si impongono nelle menti delle bimbe esempi in cui la donna è sempre associata a determinati valori come la maternità e l'istinto materno, la sensibilità, la docilità, la fragilità (psicologica e fisica), la passività, la bellezza. Ai bimbi viene insegnato ad essere forti, caparbi, ambiziosi, duri, mai esagerati, a non esprimere i propri sentimenti e a non piangere, ad essere dei leader, indipendenti e virili.

Tramite questi rigidi sentieri la bambina e il bambino devono guidare il proprio essere e spesso non è permesso andare fuori strada.

In un'intervista a *La Repubblica* la psicoterapeuta e sessuologa Maria Claudia Biscione definisce la “mascolinità tossica” come «quell'insieme di criteri rigidi che definiscono come un “vero” uomo “dovrebbe” essere»⁷⁸. Questo concetto, però, ha bisogno di essere inserito in un contesto più ampio, di estremo binarismo di genere, in cui tutte le caratteristiche attinenti alla personalità di un individuo sono inserite in caselline rosa o azzurre.

⁷⁷ Consiglio d'Europa, Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, 2011: <https://rm.coe.int/16806b0686>

⁷⁸ La Repubblica, Veronica Mazza, Mascolinità tossica: riconoscerla e correre ai ripari se si vive una relazione con un uomo “macho”, 25 aprile 2022: https://www.repubblica.it/moda-e-beauty/2022/04/25/news/mascolinita_tossica_ecco_come_riconoscerla_e_correre_ai_ripari_se_si_vive_una_relazione_con_un_uomo_macho-346204450/

Una differenza fondamentale, che sorregge l'intero sistema di classificazione, è creata dall'opposizione di sensibilità e forza.

L'uomo, fatto per guidare industrie, business, istituzioni, intere nazioni, non può permettersi la sensibilità.

L'unico atteggiamento di sfogo permesso nello pseudo-universo-maschile è la rabbia. Da qui la violenza nasce come espressione di dissenso, sdoganata perché l'unica plausibile per un uomo sotto pressioni sociali o lavorative.

La sensibilità e la forza non sono caratteristiche attitudinali del singolo, ma concetti che appartengono rispettivamente a donne e uomini.

Discostarsi da questi stereotipi significa essere visto come diverso ed esserlo richiede coraggio e forza di volontà che non tutti hanno o possono permettersi di avere.

Liberarsi da questi stereotipi e ruoli di genere non significa, però, chiedere agli uomini di svuotarsi dei valori della mascolinità "tossica" per abbracciare una mascolinità "sana". E non significa chiedere alle donne di essere più sicure delle loro capacità o forze.

Significa riconoscere un sistema androcentrico, creato da uomini forti *per* uomini forti e donne passive, che tramanda pacchetti di personalità che mai sono stati sufficienti a spiegare *chi* e *come* è un uomo e *chi* e *come* è una donna.

È necessario evadere dalle celle che hanno incasellato i tratti attitudinali di ciascuno e ne hanno fatto una questione di genere. Decostruire tutte le convinzioni che ne sono alla base e, assieme, tutte le disuguaglianze che porta.

Alla base della loro riproduzione si fa strada il linguaggio, non solo in quelle mancanze che derivano dall'esclusione dei femminili professionali dall'uso comune dell'italiano, ma anche attraverso i libri scolastici che dall'infanzia si rendano portatori e amplificatori delle differenze di genere e di un'inadeguata rappresentazione femminile – in termini quantitativi e qualitativi.

4.2 Stereotipi e differenze nei libri scolastici

4.2.1 Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari

Nel novembre del 2010, la scrittrice Irene Biemmi pubblicò la prima edizione del suo libro "Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari"⁷⁹ con l'intento di denunciare i libri di testo scolastici nella «loro funzione di veicolo di contenuti stereotipati e sessisti»⁸⁰ e proporre una revisione degli stessi.

L'insegnamento e l'apprendimento nelle scuole elementari sono condizionati da libri pervasi di stereotipi sessisti, ma non solo. Anche in assenza di testi o immagini che riproducono la realtà patriarcale, le bambine imparano su volumi in cui la loro presenza è ridotta. Soltanto a queste condizioni si può affermare che non c'è una vera parità.

⁷⁹I. Biemmi, *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Rosenberg & Sellier, 2010

⁸⁰Ivi, pag. 11

Per i bambini e le bambine, che hanno capacità cognitive acute e differenti da quelle degli adulti, anche il mondo fantastico delle fiabe, delle storie e dei loro personaggi ha un potere e un'influenza determinante che condiziona inevitabilmente la loro visione della realtà.

L'autrice si rifà alla scuola come il primo approccio dei bambini al mondo esterno che sia differente dalla famiglia. In questo ha un'incredibile responsabilità e ogni frase o immagine proposta dai testi può «assumere il peso di un imperativo indiscutibile». Le attività dei personaggi, la loro presenza o la loro mancanza, sono elementi che, se ripetuti con una certa regolarità, si impongono nella mente dei piccoli lettori e delle piccole lettrici.

Con una ricerca sperimentale nella seconda parte del libro⁸¹, Biemmi conferma e approfondisce delle considerazioni sui libri di testo. I risultati riportati sono il frutto di un'analisi quantitativa, un'analisi qualitativa e una valutazione complessiva. Il campione è formato dai libri di lettura della classe quarta elementare, editi dal 1998 al 2002, delle seguenti case editrici: DeAgostini, Nicola Milano, Capitello, Piccoli, Fabbri, Raffaello, Piemme, Elmedi, Giunti e La Scuola.

Il primo risultato è un dato quantitativo che riguarda il numero di soggetti maschili e soggetti femminili presenti sia nei testi che nelle illustrazioni dei manuali scolastici.

Dato che le donne rappresentano la metà della popolazione, ci si aspetta di vederle protagoniste in numeri uguali rispetto agli uomini. In realtà, nel 59,1% delle storie si hanno protagonisti di genere maschile: addirittura, nei libri Giunti (63,9% sesso maschile, 30,5% sesso femminile), La Scuola (64,7% sesso maschile, 32,4% sesso femminile), Raffaello (74,2% sesso maschile, 22,6% sesso femminile) e Capitello (66,6% sesso maschile, 29,2% sesso femminile) i protagonisti maschi sono il doppio delle protagoniste femmine. In tre casi, DeAgostini, Elmedi e Fabbri, ottengono una percentuale di presenza dei due sessi quasi identica.

Quando le bambine sono protagoniste dei racconti e delle immagini sono ritratte più spesso all'interno delle mura domestiche, mentre i bambini sono ritratti in attività più avventurose e coinvolgenti. Secondo i risultati generali, il 37,1% delle storie sono ambientate in uno spazio chiuso; il 26,8% in spazi aperti. In entrambi questi scenari, i maschi sono più numerosi delle femmine. I bambini sono rappresentati in spazi chiusi nel 41,5% dei casi e in spazi aperti nel 22,6%; le bambine sono protagoniste nel 44,7% dei casi in spazi chiusi e nel 18,4% in spazi aperti.

È interessante, come dalla ricerca emerge il fatto che all'aumentare dell'età aumenta la percentuale di segregazione delle protagoniste donne negli spazi chiusi: gli uomini sono rappresentati il 37,1% dei casi in spazi chiusi e il 34,3% dei casi in spazi aperti; le donne sono rappresentate il 18,7% dei casi in spazi aperti e il 37,5% dei casi in spazi chiusi.

Esiste, dunque, una tendenza al costruire una rappresentazione più equa dei protagonisti di giovane età, ma, ad essere intrinseci di pregiudizi, rimangono gran parte dei racconti con protagonisti uomini e donne adulte.

Anche rispetto agli aggettivi di genere i testi analizzati seguono gli stereotipi. Ai soggetti maschi sono attribuite caratteristiche attitudinali come sicurezza, coraggio,

⁸¹Ivi, Parte Seconda, pag. 83

serietà, orgoglio, furia, audacia. Ai soggetti femmina sono attribuite altre caratteristiche, come antipatia, invidia, altezzosità, premurosità, pazienza, l'essere pettegole.

Passando all'indagine sulle immagini, Biemmi riscontra una presenza maschile nettamente maggiore rispetto a quella femminile. Mentre nei testi il rapporto medio complessivo tra maschi e femmine era 1,6 (per ogni 10 protagoniste femmine sono presenti 16 protagonisti maschi), nelle immagini il rapporto diviene pari a 2,5 (per ogni 10 donne compaiono 25 uomini). La maggior parte delle immagini rappresentano scene in spazi aperti, ma anche in questo caso la segregazione femminile agli spazi chiusi è evidente. Su 177 immagini di spazi aperti, 89 hanno protagonisti maschi e 34 protagoniste femmine; su 156 immagini di spazi chiusi, 64 hanno protagonisti maschi e 58 protagoniste femmine.

Le immagini, così come affermato dall'autrice, sono più sessiste dei testi. Degli stereotipi riferiti al genere femminile che sono riportati nel libro, questi sono alcuni esempi di cui Biemmi fa la descrizione partendo da un'illustrazione: "la bambina gioca con un passeggino rosa per le bambole", "la bambina indossa un grembiule e appare indaffarata nelle faccende domestiche"; "bambina bella, bionda, con gli occhi azzurri"; "la bambina piange, con una bambola in mano"; "ragazza bionda, intenta misurarsi un abito"; "le due ragazze sono bionde, vestite di rosa e si ammirano allo specchio"; "mamma che veglia sul suo figlio malato"; "mamma con un neonato in braccio che piange"; "donna bionda agghindata"⁸².

Per i protagonisti maschili delle immagini, si riportano i seguenti stereotipi: "bambino scalmanato che fa finta di suonare la chitarra, in piedi sul divano"; "bambini che si picchiano"; "uomo furioso con un coltello in mano"; "uomo in poltrona con le pantofole che guarda la TV"; "uomo forte e avventuroso su una barca"⁸³.

Sono presenti soltanto sei antistereotipi in totale (quattro che riguardano soggetti femminili e due che riguardano soggetti maschili): "bambina vestita da maschiaccio"; "bambina atletica e vivace"; "bambina studiosa seduta su pile di libri"; "donne con la spada"; "bambino infreddolito e impaurito in mare"; "uomo che cuce un calzino"⁸⁴.

Nell'analisi quantitativa, Biemmi propone lo studio delle rappresentazioni stereotipate – in cui per stereotipo si intende un'opinione comune, ritenuta valida, relativa a caratteristiche credenze di gruppi, spesso semplificata e rigida – e rappresentazioni anticonvenzionali⁸⁵. Degli stereotipi sessisti, l'autrice individua due tipi: quelli relativi all'attribuzione di caratteristiche attitudinali e psicologiche secondo il genere e quelli relativi ai ruoli in ambito sociale o professionale, oltre che familiare. Facendo un'analisi dei testi per casa editrice, gli stereotipi e le rappresentazioni convenzionali sono classificate anche in base a come gli stessi vengono accolti (se si rappresenta uno stereotipo che è poi approvato nello stesso testo, questo è definito "fortemente sessista"). Le tabelle che riportano tutti i dati⁸⁶ vengono commentate nei due paragrafi successivi.

⁸²Ivi, pag. 129

⁸³Ivi, pag. 132

⁸⁴Ivi, pag. 134

⁸⁵Ivi, pag. 139

⁸⁶Ivi, pag. 213

Le caratteristiche comportamentali delle bambine sono quelle “tradizionali”: paurose, piagnucolose, educate, vanitose. In riferimento alle donne: maniaca dell’ordine, buone, affettuose e dotate naturalmente di un istinto materno. L’autrice sottolinea l’insistente propensione alla descrizione fisica dei personaggi femminili, molto più presente rispetto a quanto accade per i personaggi maschili.

Gli stereotipi maggiori rappresentati in riferimento alla figura femminile, poi, riguardano ruoli di genere come l’occuparsi delle attività domestiche, l’essere primariamente madri o casalinghe.

I bambini e gli uomini sono rappresentati rispettivamente come: autonomi, attivi, coraggiosi, maleducati, dispettosi; forti, avventurosi. Queste caratteristiche si abbinano perfettamente ai ruoli che ricoprono: lavorare, guidare la macchina, fare scoperte scientifiche, fare la storia.

Valutando gli antistereotipi, l’accettazione della sfida allo stereotipo senza una contestazione avviene su tutti e 17 gli episodi riferiti alle bambine, ma soltanto in uno sui nove riferiti alle donne. Questo potrebbe portare le giovani lettrici in uno stato di confusione: le bambine sono incentivate ad allontanarsi dai modelli tradizionali, le donne sono criticate.

Per quanto riguarda l’emisfero maschile, si hanno tre antistereotipi applicati ai bambini, tutti riguardano i tratti caratteriali e sono accettati; dei restanti due, applicati agli uomini, uno è riferito ad un’attività domestica (cucire) e l’altro ad un sentimento (la paura).

L’autrice conclude citando il libro di Evans e Davies “No sissy boys here” (che si potrebbe tradurre con “Nessuna femminuccia qui”): «l’immagine dei maschi proposta dai testi scolastici è più aderente agli stereotipi di genere rispetto a quella delle femmine, soprattutto perché non è controbilanciata da immagini alternative. Il modello femminile sta cambiando, forse avvicinandosi in parte a quello maschile, ma non avviene il processo inverso: i maschi sono ancora raffigurati nelle loro vesti più tradizionali».

4.2.2 Differenze di genere nell’editoria scolastica

Il lavoro del professore Cristiano Corsini e della pedagoga e formatrice Irene D. M. Scierri “Differenze di genere nell’editoria scolastica. Indagine empirica sui sussidiari dei linguaggi per la scuola primaria”⁸⁷ sviluppa un’indagine dell’Università di Catania condotta nell’anno accademico 2014-2015. L’indagine è stata sintetizzata nella tesi di laurea della stessa autrice Scierri e ha come esempio la pubblicazione di *Biemmi* analizzata finora.

L’analisi si concentra sulla presenza di stereotipi nei libri di testo utilizzati nelle scuole primarie a dieci e quindici anni di distanza dal progetto Polite (1999). L’accordo sul progetto (che sarà esaminato in maniera più precisa in seguito) era stato realizzato e promosso in Italia dal Dipartimento per le pari opportunità, dall’Associazione Italiana Editori (AIE), dal Centro Innovazione Sperimentale Educativa Milano (Cisem) e dal Poliedra. Al suo interno, il Codice di Autoregolamentazione vuole rivalutare i libri scolastici con un occhio di riguardo verso le questioni e gli stereotipi di genere.

⁸⁷C. Corsini, I. D. M. Scierri, *Differenze di genere nell’editoria scolastica. Indagine empirica sui sussidiari dei linguaggi per la scuola primaria*, Nuova Cultura, 2016

Il «primo nodo» che l'indagine affronta riguarda le differenze negli apprendimenti: come dimostrato, attraverso gli esiti delle prove Invalsi 2013, i bambini ottengono migliori risultati in materie matematico-scientifiche e le bambine in quelle linguistico-letterarie. Ma queste propensioni sono facilmente riconducibili ad un sistema di aspettative sociali che, anche nella famiglia, si impone in maniera differente in base al sesso. Riportando un'analisi condotta dalle ricercatrici americane Chang, Sandhofer e Brown nel 2011, gli autori evidenziano come l'uso dei numerali sia presente in meno della metà delle interazioni che le madri hanno con le figlie femmine rispetto ai figli maschi; allo stesso modo, i numeri cardinali sono impiegati solo nello 0,57% delle frasi madre-figlia⁸⁸.

Il «secondo nodo» è la questione maschile nell'educazione. Questa parte dagli studi in cui si mostra che i ragazzi ottengono mediamente risultati peggiori delle ragazze e ciò significherebbe, conseguentemente, che sono maggiormente esposti alla dispersione scolastica e più facilmente coinvolti in episodi di bullismo. Il libro del sociologo britannico Willis "Scegliere la fabbrica. Scuola, resistenza e riproduzione sociale"⁸⁹ è un ritratto dell'ambiente giovanile nel suo paese. Qui, i giovani uomini si dividono in: «*lads*» (ragazzi) che si oppongono ad ogni forma di educazione scolastica e «*ear'oles*» (effeminati) che puntano sulla scuola per voltarsi verso un futuro migliore. I *lads*, spesso cresciuti in famiglie povere in cui il sostentamento proviene dallo stipendio da operaio del padre, piuttosto che cercare di costruirsi una vita differente preferiscono interrompere gli studi (subito dopo o addirittura prima del diploma) e inserirsi nel mondo del lavoro, seguendo le orme del genitore. Gli *ear'oles* sono visti come diversi, non conformi a quelle che sono le aspettative della mascolinità eterosessuale e, per questo, bullizzati.

Il «terzo nodo» è quello che riguarda più da vicino i processi educativi. Corsini e Scierri riportano parte del lavoro della ricercatrice in pedagogia generale Silvia Leonelli. Secondo l'esperta, l'educazione deve contrastare la spinta omologatrice della società e rompere gli stereotipi di genere. Per fare questo, la pedagogia di genere individua vari aspetti fondamentali: l'individuazione di modelli impliciti a cui fanno riferimento insegnanti, educatori e famiglie; l'osservazione di come questi si traducono nella pratica (con, ad esempio, regole); il confronto dell'attuale educazione di genere con entrambe la tradizione e i recenti studi sul genere; la studio dei legami tra l'educazione di genere e, globalmente, l'educazione.

La pedagogia di genere si è evoluta, in un primo momento, partendo dall'opera "Dalla parte delle bambine" (1973) di Belotti, che ha dato avvio all'elaborazione della riflessione sulla correlazione tra educazione e genere.

Nella seconda fase, si inserisce all'interno della teoria della differenza sessuale elaborata dal femminismo degli anni Ottanta. Individuata come pedagogia *delle differenze*, il suo obiettivo è quello, appunto, di analizzare le caratteristiche e le tattiche del linguaggio androcentrico. Grazie alle nuove teorizzazioni sociologiche e filosofiche, gli studi sul genere sull'educazione e sulla pedagogia di genere, pongono un'attenzione maggiore sulle molteplicità: si focalizzano sul dare voce e visibilità non solo alle diverse identità di genere, ma anche agli orientamenti sessuali, ai disagi sociali e alle disabilità.

⁸⁸A. Chang, C. M. Sandhofer, C. S. Brown, Gender Biases in Early Number Exposure to Preschool-Aged Children, *Journal of Language and Social Psychology*, 2011

⁸⁹P. Willis, *Scegliere la fabbrica. Scuola resistenza e riproduzione sociale*, CISU, 2012

Nel capitolo due di “Differenze di genere nell’editoria scolastica. Indagine empirica sui sussidiari dei linguaggi per la scuola primaria” sono esposti i risultati della ricerca empirica. Per le edizioni dei libri di testo scolastici che vanno dal 2008 al 2010 sono state prese in esame 12 case editrici: Ardea, Tredici, Del Borgo, Raffaello, Pearson, Immedia, Il Capitello, De Agostini, Giunti, Fabbri, La Scuola e Nicola Milano. Nei 561 brani analizzati, sono stati presi in considerazione 659 protagonisti e 600 personaggi. Nel caso di analisi della variabile “genere”, sono state prese in considerazione quattro categorie: genere maschile, genere femminile, gruppo misto, gruppo non identificato, a cui si aggiunge la categoria degli animali o altri esseri fantastici quando si guarda ai personaggi. Nei risultati generici: il 59,8% dei protagonisti sono maschi, il 40,2% femmine; il 52,4% dei personaggi sono maschi, il 47,6% femmine. La casa editrice che ha il peggior risultato rispetto alla parità di genere nella rappresentazione dei protagonisti e dei personaggi è Immedia, che propone nel 73,2% dei casi protagonisti maschili e nel 72,7% personaggi maschili. Le case editrici con le migliori percentuali sono DeAgostini, Mondadori, La Scuola, Giunti: queste ultime due fautrici di un ampio cambiamento guardando all’analisi di Biemmi (svolta su libri di testo editi dal 1998 al 2002). Prendendo in considerazione le percentuali riferite ai personaggi, la situazione si capovolge nei campioni delle case editrici Pearson, Giunti, DeAgostini, Raffaello, La Scuola e Fabbri, in cui i numeri riferiti ai personaggi di genere femminile sono rispettivamente: 50,9%, 52,5%, 53,6%, 54,2%, 55,6%, 56,5%.

Nell’analisi riguardante l’edizione del 2014, sono state esaminate le stesse case editrici eccetto per La Scuola e Nicola Milano, ma con l’aggiunta di Piccoli. I brani analizzati sono stati 523, per un totale di 629 protagonisti e 642 personaggi, aggregati seguendo le stesse categorizzazioni della variabile “genere”. Nel complesso, nel 62,8% delle storie analizzate personaggi sono di genere maschile, nel 33,4% di genere femminile, nel 3,7% i protagonisti sono parte di un gruppo misto e nello 0,2% ci classificano come genere non identificato. Prendendo in considerazione soltanto il genere maschile e il genere femminile, la percentuale aumenta al 65,3% per i personaggi di genere maschile e diminuisce al 34,7% per i personaggi di genere femminile.

Giunti, nei suoi libri di testo del 2014, arriva all’assoluta parità tra protagoniste femmine e maschi, con l’esatto 50-50. Oltre quest’eccezione e le percentuali vicine di Fabbri (52,7% protagonisti di genere maschile e 47,3% di genere femminile), il resto delle case editrici sono lontane da un’equa ripartizione della rappresentatività di genere.

Analogamente a quanto successo nell’analisi riferita agli anni 2008-2010, il caso della percentuale dei personaggi maschili e femminili mostra una tendenza inversa: nelle case editrici DeAgostini (51,1%), Mondadori (52,1%), Giunti (53,5%), Pearson (56,5%) e Fabbri (57,1%) si ha una maggiore presenza femminile.

Esaminando la variabile dell’ambientazione, i risultati sono analoghi a quelli ottenuti da Biemme nel suo libro. Nelle prime edizioni prese in considerazione da Corsini e Scierri, dal 2008 al 2010, i protagonisti maschili sono presenti in numero maggiore sia negli spazi aperti che negli spazi chiusi. La differenza percentuale, però, si accentua quando le storie sono sviluppate in spazi aperti: in questo caso, il 72,6% dei protagonisti è maschio e il 27,4% femmina. Per i libri di testo del 2014,

lo scarto è ancora maggiore: 76,2% delle storie negli spazi aperti hanno protagonisti maschi e 23,8% hanno protagoniste femmine.

L'autrice e l'autore del libro analizzano altri fattori come l'età dei personaggi e dei protagonisti, il nome proprio, il ruolo professionale, il ruolo parentale, gli appellativi di genere e altri appellativi, gli attributi fisici e altri attributi, i diminutivi e vezzeggiativi, le attività preferite.

Ponendo attenzione su quest'ultima variabile, nelle edizioni tra il 2008 e il 2010, i bambini delle storie praticano calcio nove volte su dieci (il restante caso è baseball), mentre le bambine praticano corsa (sei riscontri), pallavolo (quattro riscontri), atletica e danza (due riscontri per ciascuno sport). Il gioco preferito dei personaggi maschi è il nascondino (tre riscontri), quello delle bambine è giocare con le bambole (quattro riscontri). I giocattoli usati dai bambini sono le biglie, l'aereo da montare, gli animali di plastica, l'arco con le frecce, la pistola d'acqua, il treno elettrico, il triciclo, i videogame; i giocattoli usati dalle bambine sono i pelouche, le bolle di sapone, le figurine, le pistole ad acqua. Il passatempo maschile è più popolare nelle storie è scalare le montagne (sette riscontri), seguito dal costruire qualcosa e leggere (cinque riscontri per ciascuna attività); successivamente troviamo cacciare, correre, nuotare, pescare (quattro riscontri per ciascuna attività) e molti altri. In 16 delle rappresentazioni le bambine si dilettono nell'attività della lettura, seguita dall'andare in bicicletta (cinque riscontri), correre (quattro riscontri), cavalcare, raccogliere o intrecciare fiori, lavorare a maglia o ricamare (tre riscontri per ciascuna attività) e altri passatempi meno popolari.

Nelle edizioni del 2014, le attività preferite dai protagonisti e personaggi dei testi non variano in maniera eclatante. Lo sport preferito dai bambini ritratti sembra essere sempre il calcio (quattordici volte presente), ma si ha una maggiore varietà: una volta ciascuno sono apparsi il basket, la corsa, la danza, il nuoto, la palestra e il tennis. Le bambine delle storie sembrano preferire ora la danza (sei riscontri), alla pallavolo (tre riscontri), al nuoto e al calcio (due riscontri) e alla palestra (un solo riscontro). I giochi preferiti dei protagonisti e personaggi maschili sono l'altalena (quattro riscontri) e le figurine (due riscontri); i giochi preferiti dalle protagoniste e personaggi femminili sono giocare con le bambole (sette riscontri) e con la sabbia (tre riscontri). I passatempi più popolari nel genere maschile sono rappresentati come l'andare in bicicletta e suonare uno strumento (sette riscontri per ciascuna attività), mentre nel genere femminile è popolare il raccontare storie (sei riscontri) e, ancora una volta, cucire e ricamare (quattro riscontri).

Anche le attività sono facilmente stereotipate. In generale, tra quelle maschili possiamo trovare fare scherzi, esplorare, catturare insetti o lumache; tra quelle femminili, invece, troviamo ballare, pensare, lavorare a maglia, pettinare, pettinarsi o truccarsi, andare dal parrucchiere.

Entrambi i volumi analizzati sono stati pensati come svelatori di una realtà che sembra passare davanti agli occhi di tutti inconsapevolmente.

Con maggiore spirito critico e volontà di rottura degli stereotipi e delle prigioni di genere, sia gli editori – nella preparazione dei manuali – sia gli insegnanti – nella scelta di essi – possono e devono contribuire alla creazione di coscienze non costrette e menti aperte per le nuove generazioni.

4.3 Normative, il progetto Polite e le linee guida

4.3.1 Le Nazioni Unite e le Conferenze mondiali

Dagli anni '70, le Nazioni Unite, mosse da una crescente spinta paritaria, promuovono una serie di iniziative e Conferenze Mondiali sulle Donne. La prima si tenne nel 1975 a Città del Messico, in cui furono adottati la Dichiarazione sulla parità delle donne sul loro contributo allo sviluppo e alla pace e il Programma d'azione mondiale per l'implementazione degli obiettivi stabiliti durante l'anno internazionale delle donne. In linea con queste proposte, l'ONU dichiara quello tra il 1976 e il 1985 il "Decennio delle Nazioni Unite per le donne: parità, sviluppo, pace".

In mezzo a questa serie di Conferenze mondiali, nel 1979 l'Assemblea Generale adotta la Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne (CEDAW)⁹⁰, che vuole stabilire degli obiettivi utili per progredire sulla via dell'eliminazione della discriminazione e dell'uguaglianza tra donne e uomini.

La seconda Conferenza si tenne a Copenhagen nel 1980 e il "Decennio delle Nazioni Unite per le donne" si concluse con la terza Conferenza mondiale sulle donne di Nairobi, nel 1985.

Nel 1995, Pechino ospitò la quarta Conferenza mondiale sulle donne: qui è stata adottata una Piattaforma d'azione che individua 12 obiettivi strategici da perseguire⁹¹. Tra questi troviamo l'istruzione e la formazione. Il documento spiega come «un'istruzione non discriminatoria arrechi benefici sia alle ragazze che ai ragazzi, e perciò contribuisca a creare relazioni più paritarie tra donne e uomini». Approfondendo questo punto, la Piattaforma sancisce come sia i programmi scolastici che i materiali didattici rimangano immersi nei pregiudizi, ostacolando il raggiungimento di una «piena e uguale partecipazione alla vita della società». Tra gli obiettivi riguardo questa precisa area di lavoro troviamo il «mettere a punto sistemi di istruzione di formazione non discriminatori» e «stanziare risorse sufficienti per le riforme del sistema educativo e la verifica della loro applicazione».

L'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile è un programma d'azione creato nel 2015 dai governi dei 193 paesi membri delle Nazioni Unite ed è formata da 17 Obiettivi per lo Sviluppo sostenibile – Sustainable Development Goals⁹². L'Obiettivo numero quattro e cinque sono individuati rispettivamente nell'"istruzione di qualità" e nella "parità di genere".

L'Obiettivo 4 si fonda sulla necessità di un libero e uguale accesso a ogni grado dell'educazione per tutti i ragazzi e tutte le ragazze⁹³. Vuole eliminare le disparità

⁹⁰Organizzazione delle Nazioni Unite, Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne, 1979:

https://cidu.esteri.it/resource/2016/09/48434_f_CEDAWmaterialetraduzione2011.pdf

⁹¹Quarta Conferenza mondiale sulle donne, Dichiarazione di Pechino, 1995:

https://cidu.esteri.it/resource/2016/09/48434_f_CEDAWmaterialetraduzione2011.pdf

⁹²Organizzazione delle Nazioni Unite, Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, 2015:

<https://unric.org/it/wp-content/uploads/sites/3/2019/11/Agenda-2030-Onu-italia.pdf>

⁹³Organizzazione delle Nazioni Unite, Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, Obiettivo 4

"Istruzione di qualità", 2015: <https://unric.org/it/obiettivo-4-fornire-uneducazione-di-qualita-equiva-ed-inclusiva-e-opportunita-di-apprendimento-per-tutti/>

di genere nell'istruzione e promuovere l'acquisizione di conoscenze volte a promuovere lo sviluppo sostenibile, i diritti umani, la parità di genere, di una cultura pacifica e non violenta che educi alla valorizzazione delle diversità. Il punto 4.a fa riferimento al creare «strutture dell'istruzione che siano sensibili ai bisogni dell'infanzia, alle disabilità e alla parità di genere e predisporre ambienti dedicati all'apprendimento che siano sicuri, non violenti e inclusivi per tutti».

4.3.2 Le azioni Europee

Già dall'inizio degli anni 80, Comunità Economica Europea ha promosso l'applicazione del principio di parità, attraverso programmi da implementare in ogni Stato membro. Il Primo programma d'azione (dal 1982 al 1985) promosse la Risoluzione del Consiglio dei Ministri dell'istruzione nel 1985⁹⁴. Quest'ultima prevede di raggiungere la parità, tra le altre cose, con azioni che coinvolgano gli insegnanti non solo nella scelta di materiale meno sessista, ma anche attraverso lezioni e dibattiti.

Nel 2013, il Parlamento europeo approva una risoluzione denominata Eliminare gli stereotipi di genere nell'UE⁹⁵. Il testo denuncia come l'istruzione continui a riproporre e riprodurre stereotipi e ruoli di genere che minano il conseguimento della parità tra donna e uomo all'interno della società.

Nel maggio 2011, il Consiglio d'Europa approva la convenzione sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica, conosciuta come Convenzione di Istanbul⁹⁶. Anche in questo caso, consapevoli che il cambiamento debba essere radicale e si debba accompagnare con azioni che cambino i costrutti sociali sessisti, la Convenzione, al suo articolo 14, invita a intraprendere «le azioni necessarie per includere nei programmi scolastici di ogni ordine grado materiali didattici su temi quali la parità tra i sessi, ruoli di genere non stereotipati, il reciproco rispetto, la soluzione non violenta nei conflitti nei rapporti interpersonali, la violenza contro le donne, basata sul genere il diritto all'integrità personale, appropriati a livello cognitivo degli allievi».

4.3.3 Il progetto Polite

Il progetto Polite – Pari Opportunità nei Libri di Testo – è un'iniziativa europea che nasce nel 1998 con l'intenzione di un'autoregolamentazione dell'editoria scolastica, che vuole garantire che l'immagine di donne e uomini – protagonisti della cultura, della storia, della politica e della scienza e non solo – sia trattata in

⁹⁴Risoluzione del Consiglio e dei ministri dell'istruzione, riuniti in sede di Consiglio, 1985: <https://op.europa.eu/it/publication-detail/-/publication/f90aabcb-d59e-463a-b357-26fcde44c0ed/language-it/format-PDFA1B>

⁹⁵Parlamento Europeo, Eliminare gli stereotipi di genere nell'UE, 2013: https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-7-2013-0074_IT.html

⁹⁶Consiglio d'Europa, Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, 2011: <https://www.istat.it/it/files/2017/11/ISTANBUL-Convenzione-Consiglio-Europa.pdf>

modo equilibrato⁹⁷. La scuola, ancora una volta, è vista come il punto di partenza ideale per innescare un cambiamento radicale da questo punto di vista.

Al progetto ha preso parte anche l'Italia, elaborando un "Codice di autoregolamentazione degli editori"⁹⁸ accolto dall'Associazione Italiana Editori.

Da un'analisi svolta al fine di poter calibrare il Codice di autoregolamentazione, si conferma come il genere maschile sia rappresentato nei libri di testo e nelle illustrazioni dei libri di testo in maniera superiore, attribuendo a questo genere ruoli vari e più attivi. Specialmente nella sfera delle professioni, gli uomini vengono associati un'ampia gamma di lavori, mentre alle donne si riservano poche possibilità. Anche le personalità e i tratti sociali e emozionali dei personaggi ricalcano stereotipi di genere.

Per quanto riguarda il linguaggio, è predominante un uso androcentrico della lingua, soprattutto nelle consegne degli esercizi.

Analizzando il contesto politico-culturale in cui il progetto si inserisce (dato credito alle importanti azioni della Conferenza mondiale sulle donne di Pechino) si afferma che la tematica delle pari opportunità non debba essere più un problema da risolvere separatamente in "ogni sede", ma «da tenere presente in ogni iniziativa politica o in ogni altra attività, dando luogo ad azioni o progetti che superino – senza trascurarla – la prospettiva della denuncia della lotta alla discriminazione, per assumere quella positiva di interventi che diano valore e visibilità ai percorsi, alle culture e alle competenze di ambedue i generi».

Il Codice vuole essere uno strumento che affermi gli impegni presi dalle case editrici dei libri di testo scolastici, in quanto attente alle evoluzioni sociali. Questi impegni includono la creazione di prodotti editoriali che siano rispettosi delle differenze di genere e promotori delle pari opportunità.

Si stilano delle regole di comportamento dell'editore che comprendono un'attenta qualificazione e controllo dei libri di testo (in quanto decisivi rispetto all'educazione degli studenti di entrambi i sessi); la verifica dell'idoneità di ciascun manuale, tenendo conto di dell'età di riferimento degli alunni e delle alunne; la verifica dell'approccio proposto dal testo.

Un documento accompagnatorio, citato da Biemmi, individua delle caratteristiche che un libro di testo idoneo al codice e rispettoso dell'identità di genere deve avere. Tale testo deve evitare gli stereotipi sessisti e sessismo e aggiornare, in base a questo, le illustrazioni; rappresentare in modo equilibrato le differenze, promuovendo una cultura delle differenze di genere; rivalutare il linguaggio.

Considerando che sono passati 24 anni dalla nascita del progetto e vista la più recente ricerca analizzata in questo studio – quella di Corsini e Scierri risalente al 2014 –, è evidente come il Codice di autoregolamento non sia stato rispettato. I passi avanti degli editori sono limitati, mentre la società mette sempre più pressione sul compimento di determinate linee guida.

⁹⁷I. Biemmi, Il progetto POLITE venti anni dopo: una ricognizione critica sulla situazione italiana, 2019: <https://flore.unifi.it/handle/2158/1179249>

⁹⁸Associazione Italiana Editori, Codice di autoregolamentazione Polite, Pari Opportunità nei Libri di Testo, 1999: <https://www.aie.it/Portals/38/Allegati/CodicePolite.pdf>

4.3.4 Iniziative nazionali

Dopo la convenzione di Istanbul, il Governo italiano ha adottato il decreto legge del 14 agosto 2013, n. 93, convertito nella legge del 15 ottobre 2013, numero 119⁹⁹. Questa prevedeva l'adozione del Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere, presentato il 7 maggio 2015¹⁰⁰. Nel Piano si legge come gli obiettivi individuati dalla Convenzione di Istanbul si possano conseguire con il contributo di alcune modifiche all'istruzione. Precisamente, attraverso la formazione di docenti, la sensibilizzazione e l'informazione degli studenti e attraverso l'adozione di testi scolastici non discriminanti e che educino al rispetto tra i generi. L'allegato B dello stesso Piano presenta, infatti, le Linee di indirizzo "Educazione".

A rimandare direttamente ai principi visti, è la legge dell'attuale riforma scolastica del 13 luglio 2015, n. 107¹⁰¹. Questo approccio non è stato accolto da tutti: le associazioni promotrici del «Family day» si opposero al comma 16 (quello che riportava al Piano). Fu, poi, proposto e approvato un emendamento che sostituiva, nella legge l'espressione che originariamente recitava "educazione alla parità tra i generi" con "educazione alla parità tra i sessi". Modifica ancora presente.

4.3.5 Le linee guida della casa editrice Zanichelli

La casa editrice Zanichelli ha promosso la sua iniziativa "10 linee guida per promuovere la parità di genere nei libri"¹⁰² con la consapevolezza del potere che le pubblicazioni (loro e altrui) hanno sulla mente degli studenti e delle studentesse che leggono e imparano.

Le linee guida che si pongono sono evitare gli stereotipi nei testi e nelle immagini, eliminando l'idea che esistano attività, lavori, emozioni "da femmine" o "da maschi"; rappresentare, nelle storie, nelle illustrazioni e negli esercizi, i generi dei personaggi in modo paritario – anche nelle funzioni che svolgono i personaggi; evidenziare il ruolo che sia donne che uomini hanno avuto nella formazione del sapere, della storia, dell'arte, della scienza; usare un linguaggio inclusivo, evitando il maschile sovraesteso e le dissimmetrie grammaticali; porre maggiore attenzione nel rappresentare le diversità in modo peculiare ad ogni disciplina. Questo cambiamento dev'essere implementato con controlli, aggiornamenti e analisi periodiche dei testi.

Il punto numero 10 vuole concentrarsi non solo sulla parità di genere, ma anche su una rappresentazione a 360 gradi della società, includendo tutte le varietà che il mondo realmente presenta.

⁹⁹Legge 15 ottobre 2013, n.119: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2013/10/15/13G00163/sg>

¹⁰⁰Presidente del Consiglio dei Ministri, Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere, 7 luglio 2015:

<https://www.miur.gov.it/documents/20182/49973/Piano+d%E2%80%99azione+straordinario+contro+la+violenza+sessuale+e+di+genere.pdf/ba905888-4c67-4c5d-80d9-3d92d8ff60f1?version=1.0&t=1476197758351>

¹⁰¹Legge 13 luglio 2015 n. 107, Riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione e delega per il riordino delle disposizioni legislative vigenti:

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2015/07/15/15G00122/sg#:~:text=Il%20piano%20e%20il%20documento,nell'ambito%20della%20loro%20autonomia>

¹⁰²Zanichelli, Obiettivo 10 in parità: <https://www.zanichelli.it/chi-siamo/obiettivo-dieci-in-parita>

In un articolo per Zanichelli, “Disparità di genere: l’importanza del canone disciplinare”, l’autrice Marzia Camarda evidenzia come sia importante creare una rappresentatività equa delle persone protagoniste della storia, soprattutto nei confronti delle bambine e delle ragazze che non trovano stimoli o modelli che le facciano sentire “adatte” a certi campi¹⁰³.

Ad esempio, dal punto di vista letterario, nonostante le donne scrivano moltissimo, nei principali premi (Nobel, Strega, Pulitzer) 1/5 delle personalità premiate sono di genere femminile. È da tenere in conto il fatto che le donne scrivano e pubblichino meno degli uomini ma, quando lo fanno, nonostante manchi tutta la “pubblicità” che deriva dalla vittoria di premi letterari, hanno comunque mediamente più successo rispetto ai colleghi.

L’obliterazione di genere ha radici parecchio lontane. Se si pensa a ciò che viene insegnato nelle scuole di ogni ordine e grado, è evidente l’inferiorità numerica di personalità e modelli femminili. Questa inferiorità è ricondotta alla segregazione che le donne storicamente subiscono rispetto alle discipline scientifiche, che sono ritenute “non adatte al sesso femminile”. In realtà, questo squilibrio è presente anche nelle materie letterarie e artistiche, in cui le ragazze e le donne, seguendo lo stereotipo, dovrebbero ottenere risultati migliori.

Le ragioni del gap di genere da colmare rispetto alle materie matematico-scientifiche si può ricondurre (tra le altre cose) al fatto che, per tantissimo tempo, l’educazione femminile non prevedeva una formazione di questo tipo, impedendo una formazione di coscienza in relazione a imprenditorialità e autonomia professionale.

La proporzione in cui il contributo delle donne alla storia viene studiato introduce un filtro e che insabbia la realtà e si traduce in un circolo vizioso che intacca la personalità e la prospettiva di futuro delle bambine e delle ragazze.

Ma, più in generale, con questi presupposti la formazione che si riceve durante gli studi scolastici è effettivamente incompleta e parziale, per tutti.

¹⁰³Zanichelli, Disparità di genere: l’importanza del canone disciplinare, 7 aprile 2021: https://aulalettere.scuola.zanichelli.it/come-te-lo-spiego/disparita-di-genere-limportanza-del-canone-disciplinare/?_gl=1*1i4a16u*_ga*Mjk5NTc2NDk2LjE2NjI1NjI1NDM.*_ga_FL8QBN8HHQ*M TY2Mjg5ODEyOC40LjAuMTY2Mjg5ODE0Ni4wLjAuMA

5. NUOVE SOLUZIONI E VECCHIE OPPOSIZIONI

5.1 Per andare oltre: lo *schwa*

Lo *schwa*, o “scevà” in italiano, è utilizzato in linguistica e fonologia per indicare una vocale centrale media. Il suo simbolo nell’alfabeto fonetico internazionale è /ə/. Tra le lingue parlate in Italia, lo scèvà è frequente nel napoletano e da qui si estende a molti dialetti meridionali.

Il suono della vocale media, appunto, si produce con la bocca a riposo.

Questo simbolo è ora utilizzato, in vari contesti, per riferirsi ad una moltitudine di persone. Come già visto, l’italiano non ha il genere neutro e le forme di saluto che termini con “tutte e tutti” sono state sufficienti fino a qualche anno fa.

Nel rivolgersi ad una moltitudine di individui, infatti, questa soluzione include un riconoscimento soltanto per le persone binarie, ovvero quelle che si considerano appartenenti o al genere maschile o a quello femminile.

Negli ambienti LGBTQIA+ è emersa una sempre maggiore spinta che rispondeva all’esigenza di un modo di esprimersi che facesse convivere tutte le identità di genere, che possono discordare con il sesso biologico dell’individuo e trovarsi nel genere opposto (quindi con tutto il sistema attorno ad esso) o in nessuno.

Il termine scientifico per definire il disagio nello sperimentare questo tipo di contrasto personale è “disforia di genere”. La disforia è stata per anni considerata un disturbo mentale, fino al 18 giugno del 2018 quando l’OMS la riclassifica come condizione relativa alla salute sessuale¹⁰⁴.

Le persone che non percepiscono in sé stessi quest’incongruenza sono *cisgender*, ovvero uomini e donne che si riconoscono nel genere corrispondere al loro sesso biologico. I transgender sono, invece, coloro che si riconoscono nel genere opposto rispetto al sesso biologico.

Si potrebbe pensare che, al giorno d’oggi, i transgender vivano la loro vita senza alcun tipo di difficoltà nel ricevere il rispetto dovuto alle loro scelte personali, ma non è così. L’ignoranza ancora tremendamente diffusa è venuta a galla nel recente caso di Cloe Bianco¹⁰⁵.

Lo scorso 11 giugno Cloe Bianco, una donna transgender, si è tolta la vita dandosi fuoco all’interno del camper in cui viveva. L’ha fatto dopo aver perso il lavoro che amava e dopo essere stata emarginata a causa della scelta di non nascondersi più e mostrarsi per quella che era.

Cloe era un’insegnante di ruolo in un istituto tecnico in provincia di Venezia e nel 2015 aveva deciso di utilizzare abiti “femminili” anche sul posto di lavoro, parlando apertamente alle sue alunne e alunni della sua identità. Il padre di uno studente scrisse una lettera, lamentando l’accaduto, all’assessora all’Istruzione della regione Elena Donazzan che, sostenendone le posizioni, aveva pubblicato quanto scritto dal genitore su Facebook. L’insegnante era stata sospesa dalla sua posizione per tre

¹⁰⁴Wikipedia, Disforia di genere: https://it.wikipedia.org/wiki/Disforia_di_genere

¹⁰⁵Il Post, La storia di Cloe Bianco, 17 giugno 2022: <https://www.ilpost.it/2022/06/17/la-storia-di-cloe-bianco/>

giorni e, una volta rientrata, era stata assegnata a svolgere mansioni di segreteria, così che i suoi contatti con personale, alunne e alunni fossero limitati.

Ma Cloe Bianco subì attacchi alla sua identità anche dopo essersi tolta la vita, perché molti sono stati i quotidiani che intitolavano “Il corpo apparteneva *al prof che si faceva chiamare Cloe*”. Fortunatamente, le polemiche scatenate dopo la rivelazione dei titoli transfobici e irrispettosi hanno fatto sì che le testate responsabili li cambiassero, nel riconoscimento di Cloe come donna.

Lo schwa si inserisce in questo contesto, per riuscire a relazionarsi in modo corretto e rispettoso anche alle persone *non binarie* – che non si riconoscono nel binarismo di genere –, *genderqueer* – che si oppongono agli stereotipi sulle caratteristiche personali maschili o femminili –, *genderfluid* – che a volte si riconoscono nel genere maschile, altre in quello femminile –, *agender* – che rifiutano di identificarsi in un genere. Le persone intersessuali sono, invece, quelle che non sono biologicamente appartenenti al sesso maschile né a quello femminile.

Come scrive Vera Gheno in un articolo per la Treccani «Sebbene più fonti colleghino tradizionalmente il genere grammaticale al sesso biologico, ritengo che, quando si parla di persone, sarebbe ancora più preciso dire che il genere grammaticale viene scelto in base al genere percepito di una determinata persona»¹⁰⁶. Ma, per la nostra lingua, identificare il genere delle persone senza utilizzare il maschile e il femminile crea contrasti e difficoltà.

Lo schwa sarebbe, dunque, un’aggiunta alla nostra lingua. Che non minaccia, mina o cancella la grammatica già esistente. Sarebbe un passo avanti verso la coesistenza dei generi binari e non, verso il riconoscimento di individualità finora nascoste.

Il tentativo di introduzione dello schwa è riconducibile ad un articolo di Luca Boschetto del 2015. Boschetto propone l’uso della vocale media in quanto tutti i caratteri speciali utilizzati fino a quel momento come tentativi di una formula neutra – *, @, _ – risultavano difficoltosi alla pronuncia, rendendo poco scorrevoli intere frasi. Nel suo sito Italiano Inclusivo, scrive: «L’italiano inclusivo è una lingua che permette di parlare di tutt3 senza escludere nessun3. Con l’aggiunta di soli due caratteri, la schwa per il singolare (ə) e la schwa lunga per il plurale (ɜ), entrambe scrivibili con semplicità con gli strumenti che proponiamo ed entrambe pronunciabili, si risolvono tutti i problemi presenti nelle attuali soluzioni inclusive finora utilizzate»¹⁰⁷.

Anche cercare una soluzione neutra significa essere consapevoli che ad una realtà in movimento può corrispondere una lingua dinamica, che segua e incoraggi le nuove esigenze sociali. Ma, come per i femminili professionali e la lotta al maschile sovraesteso, la lingua è disegnata dai parlanti e non sempre questi sono ben disposti a sostenere le evoluzioni.

5.2 Polemiche, benaltrismo e timori

Ancora una volta, a dimostrare come gli scontri siano “reali” e numerosi è la linguista Gheno. Autrice di vari libri e articoli, a lei non sono nuove tutte le

¹⁰⁶V. Gheno, Schwa: storia, motivi e obiettivi di una proposta, Treccani, 21 marzo 2022: https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/4_Gheno.html

¹⁰⁷L. Boschetto, Italiano Inclusivo – Una lingua che non discrimina per genere: <https://italianoinclusivo.it/>

ipotetiche prove – più o meno valide e più o meno civili – sull’incorrettezza dei femminili professionali e dello scèv. In un pezzo per ValigiaBlu ripercorre quelle maggiormente popolari¹⁰⁸.

Nelle polemiche più moderate solitamente si valuta la questione dell’orecchio, del “suonare bene” delle parole. Ma, oltre al fatto che le parole devono essere strumento di espressione e non sempre poesia, tante di quelle affermate che si usano nel linguaggio di tutti i giorni possono essere considerate cacofoniche. Inoltre, spesso la cacofonia è caratterizzante di termini nuovi o poco utilizzati, proprio perché è l’abitudine a dettare ciò che è comodo o bello.

È importante, però, ricordare come effettivamente i femminili professionali non siano definibili neologismi, ovvero dei termini introdotti recentemente nella lingua italiana. Come ricorda Gheno nell’articolo, anche Dante ha usato il termine “ministra” e i *nomina agentis* al femminile sono documentati dai vocabolari delle lingue classiche o dai dizionari storici dell’italiano. Eleonora D’Arborea è stata una *giudicessa*.

Di conseguenza, come sostenuto anche nel paragrafo 2.2, tutte le argomentazioni che pongono i femminili professionali contro le regole dell’italiano cadono inevitabilmente.

È molto più scorretto utilizzare un articolo femminile e un sostantivo maschile, come spesso si è visto fare, nel tentativo di arrivare ad un ipotetico compromesso. “Un’avvocato”, “la ministro” sono vie di mezzo che cercano la rappresentazione femminile senza l’uso dei termini adeguati o perché suppositivamente “*il termine indica la carica/il ruolo*” o perché “*il femminile è svilente*”. La seconda congettura mostra da sola quanto sia effettivamente necessario iniziare ad impiegare i femminili professionali. Come può un termine declinato in un genere piuttosto che nell’altro essere svilente di una carica, professione, funzione o lavoro? È evidente che, dunque, il problema esista e sia più attuale che mai.

Tutte le accuse che evocano “*problemi più grandi*”, “*politicamente corretto*”, “*femminismo accanito*” sono piene di ragionamenti inattendibili e inconcludenti.

Oltre l’inutile accezione negativa di “femminista/femminismo” – che, per altro, è un *insieme* di movimenti (infatti sarebbe più corretto usare il plurale) che puntano all’uguaglianza dei generi e nulla dovrebbe essere visto negativamente nel progresso –, non dovrebbe essere necessario essere femministi e femministe per utilizzare parole appropriate ed evolvere il proprio modo di esprimersi verso un altro che rispecchia in maniera più adeguata la realtà.

Lo stesso vale per il politicamente corretto. Non è “*politicamente scorretto*” riferirsi alle donne con termini maschili, però può essere considerato improprio e inesatto. Come comprovato da varie linguiste e linguisti, i termini esistono e la resistenza nell’usarli non si spiega in altro modo se non in una volontà di mantenere uno status quo che si può migliorare. Una sorta di incaponimento derivante dalla minimizzazione delle problematiche portate avanti da e per le donne. Si torna sempre agli stereotipi: “le donne sono *eccessive*, anche nelle lotte che portano avanti e così si rischia soltanto di inasprire la visione comune delle battaglie che *contano davvero*”. E, nuovamente, all’improvviso, vale di più ciò che pensano gli altri, come agiscono gli altri.

¹⁰⁸V. Gheno, La questione dei nomi delle professioni al femminile una volta per tutte, ValigiaBlu, 10 dicembre 2020: <https://www.valigiablu.it/professioni-nomi-femminili/>

Il *benaltrismo* è «un espediente retorico che consiste nell'eludere un tema o un problema posto in una discussione»¹⁰⁹ spesso riferendosi a “*ben altri problemi*”. Un ragionamento che punta a riferimenti di impatto emotivo sicuramente maggiore e che richiama effettivamente gravi problemi legati alla condizione della donna – violenza domestica, molestie –, nell'intento di far apparire inutile o, appunto, secondaria, la questione portata alla luce.

In realtà si tratta di una tendenza a sminuire il ragionamento altrui basata su una fallacia argomentativa. È un evidente segno di mancanza di preparazione e prove a sostegno della tesi che si porta avanti. Ci saranno sempre dei “problemi più gravi” e con questa speculazione si rischia di non risolverne neanche uno.

Dopotutto, specialmente nel caso della violenza di genere, valutare l'insieme delle sue cause per cercare di formare una società e una cultura educata al rispetto, passa necessariamente per i modi di esprimersi. È *necessario* agire sul linguaggio per far crescere maggiore consapevolezza su tutti gli elementi avariati dell'ideologia patriarcale.

Il timore diffuso è quello di “non poter più dire *niente*” per paura di essere “cancellati”. Con i social l'attivismo delle minoranze in relazione a questioni che le ha sempre messe in difficoltà, escluse e denigrate è diventato più potente.

Quindi, la sensazione è quella che “se ascoltassimo tutti non si potrebbe più dire nulla”, come se si visse in una sorta di dittatura mediatica e linguistica in cui si è eliminati dalla scena appena si compie un errore.

La “*cancel culture*” nasce proprio dai social. È responsabile di proteste internazionali – nel senso che varcano i confini online dei vari Stati – che hanno colpito esponenti politici, attori, registi, comici, giornalisti e ne hanno preteso le dimissioni o il licenziamento. Questo accade quando figure e personaggi pubblici sono protagonisti di frasi, gesti e comportamenti razzisti o sessisti, o accuse giudiziarie. Specialmente in riferimento alle manifestazioni #MeToo degli ultimi anni, molti hanno subito la tanto temuta cancellazione e quelli che le sono sopravvissuti hanno paura.

Ma, è storicamente e culturalmente sbagliato dipingere la “cancel culture” del politicamente corretto come un regime dittatoriale pronto a tagliare fuori le personalità pubbliche al loro minimo errore.

La prima considerazione da fare è che la struttura è esattamente opposta. La cancellazione avviene per mano del “popolo dei social” nei confronti di persone che rivestono posizioni di potere, quindi avvantaggiate. Personalità pubbliche che, come tali, hanno grossa risonanza mediatica e con questa influenzano la stessa opinione pubblica.

Conseguentemente, si ripete la retorica delle minoranze – spesso portatrici di nuovi valori e cambiamenti – sovversive, che vogliono ribaltare la cultura dominante non in favore di una che le rispetti, o anche solo che le consideri, ma di una che stravolge il mondo a cui siamo abituati per forgiarlo in modo sfavorevole a quelli che sono i suoi dettami odierni¹¹⁰.

Paure fuorvianti, che non hanno le fondamenta solide che cercano di dimostrare. Chi si lamenta di subire un'ingiustizia è, realmente, chi la perpetua. Ancora una

¹⁰⁹Wikipedia, Benaltrismo: <https://it.wikipedia.org/wiki/Benaltrismo>

¹¹⁰Bossy, Non si può più dire niente (e altre fobie del potere), 14 giugno 2021: <https://www.bossy.it/non-si-puo-piu-dire-niente-e-altre-fobie.html>

volta, si minimizzano i problemi e le discriminazioni quotidiane che le minoranze subiscono. E le minimizzazioni provengono dalla maggioranza che, logicamente, non ne ha mai fatto esperienza.

Nonostante la temibile “cancel culture”, dunque, è evidente che chi può porre rimedio ai suoi errori non lo faccia. Quotidianamente si leggono battute sessiste e si sentono insulti razzisti, perché non appena si è accusati di aver sbagliato, invece di riflettere sui meccanismi che portano all'errore e cercare di averne maggiore consapevolezza, si invoca il “politicamente corretto”.

Quindi sarebbe vero che “non si può più dire nulla”?

CONCLUSIONI

Chimamanda Ngozi Adichie è una scrittrice nigeriana che nel 2012 ha realizzato un monologo intitolato “We should all be feminists” (Dovremmo essere tutti femministi) per TEDxEuston¹¹¹.

Nell'intervento narra la sua esperienza di donna nigeriana femminista, con le varie difficoltà che ciò comporta. Ma, ancor di più, mostra tutti i casi di discriminazione in cui è necessario essere femministi, per le donne e per gli uomini.

Il primo ragazzo ad averla chiamata “femminista”, quando avevano 14 anni, era un suo amico e non intendeva elogiarla. Come spesso accade anche oggi, essere “femministe” è sinonimo di essere polemiche, essere tristi, sentirsi infelici e frustrate, odiare gli uomini, sentirti superiore agli uomini. Per questo, ancora una volta nella loro vita, le donne che si descrivono come tali devono porre un sacco di asterischi alla definizione, devono giustificarsi.

Adichie ironizza: «A un certo punto ero una femminista africana felice che non odia gli uomini, che ama i rossetti, e si mette i tacchi per sé stessa ma non per gli uomini». Il concetto di “femminismo” dovrebbe ormai essere ben chiaro a tutti: «Movimento di rivendicazione dei diritti economici, civili e politici delle donne; in senso più generale, insieme delle teorie che criticano la condizione tradizionale della donna e propongono nuove relazioni tra i generi nella sfera privata e una collocazione sociale paritaria in quella pubblica». Non c'è motivo di dover giustificare l'interesse e la voglia di cambiare delle condizioni di svantaggio che minano l'autodeterminazione di determinate categorie o minoranze.

Questo vale anche per i tentativi di aggiornare la lingua e farla evolvere per mettere al centro tutte le personalità.

La lingua, come la descrive Gheno in “Femminili Singolari” è un «sistema organico, vivo, in movimento»¹¹². Nonostante questo, molti tentano (invano) di tarparle le ali, di costringerla ad un'idilliaca purezza che si rifà a tempi remoti – come se da allora l'italiano fosse rimasto invariato. Le accuse di “femminismo accanito” quando la stessa linguista ha portato (e porta ancora oggi) avanti la battaglia sui social non sono rare.

Lo scorso 31 agosto, l'autrice ha pubblicato un post Facebook che recita: «Negli ultimi anni, ho sempre affermato che secondo me è più ideologica, per una donna, la scelta di definirsi professionalmente al maschile piuttosto che quella di usare il femminile. Oggi lo ribadisco.»¹¹³. Escludendone molti altri, questi sono alcuni dei commenti riferiti al post che si possono leggere.

«Semplicemente perché una è una forzatura e l'altra è grammatica. Logico!»: come già provato, è proprio la grammatica italiana che prevede le soluzioni per creare le

¹¹¹C. N. Adichie, We should all be feminists, TEDxEuston, 2012:

https://www.ted.com/talks/chimamanda_ngozi_adichie_we_should_all_be_feminists?language=it&subtitle=en

¹¹²V. Gheno, Femminili singolari: il femminismo è nelle parole - Effequ, 2019

¹¹³V. Gheno, Facebook, 31 agosto 2022:

<https://www.facebook.com/wanderingsociolinguist/posts/pfbid0EvBoDsNLJ775hQTseboLXiNBhQ2noAxVe3KG32dgBeq52bksC4PJEpRTMM6UypFnI>

desinenze sia al maschile che al femminile. La “forzatura” è negli occhi di chi non ha una piena consapevolezza di come il linguaggio sia fondamentale per la formazione del pensiero del singolo e della coscienza comune della società. Il desiderio di mantenere lo stato di fatto risponde ad una visione semplicista dei problemi, che non include tutte le particolarità di una cultura esclusiva e discriminante in molti più aspetti di quelli evidenti come la violenza e il gatekeeping.

«Non è davvero importante se una donna medico viene chiamata dottoressa(*sic*) che è previsto nella lingua italiana) quello che conta è la competenza e la professionalità!». Sicuramente, quello che importa nello svolgere la professione sono le abilità. Ma nell’essere professionisti e professioniste è giusto essere riconosciuti e riconosciute nelle identità. La stessa scusa è spesso usata per quando si solleva il problema dei femminili in contesto istituzionale. “Il nome indica la carica, non la persona”, ma quanto può essere vero? Si hanno due ragioni, intersecate tra loro, del fatto che i nomi delle cariche al femminile non si siano ancora affermati: l’assenza storica di donne che ricoprivano le stesse e il maschile non marcato. Anche quando le donne hanno iniziato ad assumere posizioni di avvocatessa e direttrice, l’uso del maschile come genere “neutro” si è esteso a quelle determinate professioni, creando l’illusione della naturalezza e una falsa-norma. Se esistono segretario e segretaria, cameriere e cameriera, cuoco e cuoca, perché non dovrebbero esistere medico e medica, ingegnere e ingegnera, architetto e architetta? «Io credo che ognuna sia libera di farsi chiamare come vuole. Fare certe professioni in ambienti prevalentemente maschili è già tanto difficile a volte, ci manca pure dover combattere per farsi chiamare come viene imposto da altri. Penso che le donne non debbano sentirsi sotto pressione o essere derise pure per questo.». Questo commento, seppur sicuramente più argomentato dei precedenti non coglie realmente il punto della questione. Innanzitutto, l’uso dei femminili professionali non dev’essere una questione che pesa sulle spalle delle donne in quanto tali. È una questione sociale, che deve spronare tutte e tutti ad un approfondimento e una maggiore considerazione delle parole che utilizziamo giornalmente. Ed è comprensibile che in contesti già discriminanti una donna possa far fatica ad imporsi ulteriormente nel suo ruolo, ma utilizzare una discriminazione come scusa per perpetuarne un’altra significherebbe scaricare le colpe sulla vittima. Come replica Gheno stessa: «Anche la difficoltà a usare il femminile è figlia di una ideologia...».

Adichie continua nel suo monologo analizzando come la natura della struttura patriarcale della società risponda al vecchio criterio (già visto) legato alla sopravvivenza. Ma, oggi, la persona più portata per essere alla guida – di nazioni, aziende, organizzazioni – non deve essere quella più forte fisicamente, ma quella con più creatività, capacità di innovazione, intelligenze e queste sono caratteristiche che non appartengono ad un genere piuttosto che all’altro. La scrittrice afferma «Ci siamo evoluti. Ma mi sembra che le nostre idee sul genere non si siano evolute».

Il genere, anche secondo Adichie, è una grande ingiustizia. Tutti e tutte dovremmo essere arrabbiate. Il genere non è una cella di contrizione solo per le donne.

«Facciamo un grosso danno ai ragazzi per come li cresciamo; soffochiamo l’umanità dei ragazzi. Definiamo la mascolinità in modo molto stretto; la mascolinità diventa una piccola gabbia rigida e noi mettiamo i ragazzi dentro la

gabbia. Insegniamo ai ragazzi a temere la paura. Insegniamo loro a temere la debolezza e la vulnerabilità. Insegniamo loro a nascondere chi sono realmente perché devono apparire, come diciamo in Nigeria, “uomini duri”. Alle superiori, un ragazzo e una ragazza, entrambi adolescenti, entrambi con gli stessi soldi in tasca, vanno fuori assieme e allora ci si aspetta che il ragazzo paghi sempre per provare la sua mascolinità. E tuttavia ci chiediamo perché è più probabile che siano i ragazzi a rubare soldi ai loro genitori»¹¹⁴. Maggiori sono queste pressioni, più fragile è il loro ego.

Ma si arreca un danno molto maggiore alle ragazze, a cui si chiede continuamente di ridursi, farsi piccole. Le bambine sono educate ad essere ambiziose, ma non più degli uomini, che altrimenti si sentirebbero minacciati. E questo è un altro punto focale. Perché gli uomini dovrebbero sentirsi minacciati dal successo delle donne? Perché il successo della loro partner dovrebbe minare il loro ego? Perché alle ragazze insegniamo a coprirsi, a rispettare i loro corpi, a proteggere la loro verginità, e perché non insegniamo lo stesso ai ragazzi? Perché non insegniamo ai ragazzi il rispetto del proprio corpo e di quello altrui, senza eccezioni? Senza presunzioni che nascano da una gonna, dal trucco o dal colore dei capelli?

«“Certo, lo stupro è sbagliato. Ma cosa ci faceva una ragazza in una stanza con quattro ragazzi?” Se riusciamo a mettere da parte l'orribile crudeltà della risposta, i nigeriani sono stati educati a pensare alle donne come colpevoli di per sé, e hanno così poche aspettative nei confronti degli uomini che l'idea di un uomo selvaggio, senza nessun controllo è in qualche modo accettabile. Insegniamo la vergogna alle ragazze. “Chiudi le gambe”. “Copriti”. Le facciamo sentire come se, essendo nate donne, siano già colpevoli di qualcosa. Così le ragazze diventano donne che non sanno di avere dei desideri. Crescono e diventano donne che si reprimono. Crescono e diventano donne che non possono dire ciò che pensano. Crescono – e questa è la cosa peggiore – e diventano donne che fanno della finzione un'arte»¹¹⁵.

Anche per le donne consapevoli di questa realtà è difficile liberarsi da tutte le aspettative di genere collegate al “femminile”. L'autrice racconta di come, nel suo primo giorno di insegnante, in quanto donna che deve sempre provare il suo valore, era preoccupata di non essere presa sul serio. Per questo, invece di indossare la gonna che voleva, indossò un completo «molto serio, molto *maschile* e molto brutto».

Le donne devono destreggiarsi con la loro femminilità, perché per la società è un'arma a doppio taglio. “Non essere troppo femminile, rischierai di non essere presa sul serio”. “Sii più femminile, così nessun ragazzo ti vuole”.

Quindi perché? Perché ci si ostina a chiudere gli occhi di fronte ad una realtà che non fa bene a nessuno? Una realtà che limita entrambi i generi e tutti coloro che nel binarismo non si riconoscono. Riproduciamo di continuo, tutti i giorni, uno scenario in cui le sensibilità o le volontà di ciascuno sono in qualche modo limitate, dal troppo e dal troppo poco.

¹¹⁴C. N. Adichie, We should all be feminists, TEDxEuston, 2012:

https://www.ted.com/talks/chimamanda_ngozi_adichie_we_should_all_be_feminists?language=it&subtitle=en

¹¹⁵C. N. Adichie, We should all be feminists, TEDxEuston, 2012:

https://www.ted.com/talks/chimamanda_ngozi_adichie_we_should_all_be_feminists?language=it&subtitle=en

E alla base di questa riproduzione c'è il modo di esprimersi. Con i modi di dire, le frasi fatte, le regole grammaticali che tali non sono. Con parole che non rispecchiano più il modo in cui viviamo e che, però, abbiamo la possibilità di cambiare. Facendo attenzione, ogni giorno, a ciò che diciamo, a chi lo diciamo e a come lo diciamo.

Alma Sabatini nell'introduzione alle sue raccomandazioni scriveva: «La lingua è dinamica e si adatta facilmente ai cambiamenti se questi sono accolti a pieno anche dai suoi parlanti»¹¹⁶.

¹¹⁶A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana* - Presidenza del Consiglio dei Ministri dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1987

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Adichie C. N., *We should all be feminists*, TEDxEuston, 2012:
https://www.ted.com/talks/chimamanda_ngozi_adichie_we_should_all_be_feminists?language=it&subtitle=en

Allport G., *La natura del pregiudizio*, La Nuova Italia, 1954

Aristotele, *La politica*, Laterza, 1993, XV rist. 2021

Associazione Italiana Editori, *Codice di autoregolamentazione Polite, Pari Opportunità nei Libri di Testo*, 1999:
<https://www.aie.it/Portals/38/Allegati/CodicePolite.pdf>

Bailey A. H., LaFrance M. and Dovidio J. F., *Is Man the Measure of All Things? A Social Cognitive Account of Androcentrism - Personality and Social Psychology Review* 2019, Vol. 23(4) 307–331, 2018

Biemmi I., *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Rosenberg & Sellier, 2010

Boschetto L., *Italiano Inclusivo – Una lingua che non discrimina per genere*:
<https://italianoinclusivo.it/>

Bossy, *Non si può più dire niente (e altre fobie del potere)*, 14 giugno 2021:
<https://www.bossy.it/non-si-puo-piu-dire-niente-e-altre-fobie.html>

Blasi G., *Manuale per ragazze rivoluzionarie*, Rizzoli, 29 ottobre 2018

Camarda M., *Disparità di genere: l'importanza del canone disciplinare*, Zanichelli, 7 aprile 2021: https://aulalettere.scuola.zanichelli.it/come-te-lo-spiego/disparita-di-genere-limportanza-del-canone-disciplinare/?_gl=1*1i4a16u*_ga*Mjk5NTc2NDk2LjE2NjI1NjI1NDM.*_ga_FL8QBN8HHQ*MTY2Mjg5ODEyOC40LjAuMTY2Mjg5ODE0Ni4wLjAuMA

Camera dei Deputati e Senato della Repubblica, *Riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione e delega per il riordino delle disposizioni legislative vigenti*, legge 13 luglio 2015 n. 107:
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2015/07/15/15G00122/sg#:~:text=Il%20piano%20e%20il%20documento,nell'ambito%20della%20loro%20autonomia>

Camera dei Deputati e Senato della Repubblica, legge 15 ottobre 2013, n.119:
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2013/10/15/13G00163/sg>

CENSIS, *Donne: lontane dagli uomini e lontane dall'Europa, il gender gap nel lavoro*, Comunicato stampa 21 novembre 2019: <https://www.censis.it/sicurezza-e->

[cittadinanza/donne-lontane-dagli-uomini-e-lontane-dall%E2%80%99europa-il-gender-gap-nel-lavoro](#)

Chang A., Sandhofer C. M., Brown C. S., *Gender Biases in Early Number Exposure to Preschool-Aged Children*, Journal of Language and Social Psychology, 2011

Consiglio dell'Unione Europea, *Risoluzione del Consiglio e dei ministri dell'istruzione, riuniti in sede di Consiglio*, 1985:
<https://op.europa.eu/it/publication-detail/-/publication/f90aabcb-d59e-463a-b357-26fcde44c0ed/language-it/format-PDFA1B>

Consiglio d'Europa, *Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, 2011:
<https://rm.coe.int/16806b0686>

Corsini C., Scierri I. D. M., *Differenze di genere nell'editoria scolastica. Indagine empirica sui sussidiari dei linguaggi per la scuola primaria*, Nuova Cultura, 2016

CRUI, *Bilancio di Genere*, settembre 2019: <https://www.crui.it/bilancio-di-genere.html>

De Lorenzo G., *L'inutile battaglia della Boldrini: la Crusca sdogana "presidenta"*, Il Giornale, 9 marzo 2016:
<https://www.ilgiornale.it/news/politica/ora-boldrini-sar-contenta-crusca-ha-deciso-si-pu-dire-presid-1233867.html>

EUROSTAT, *La vita delle donne e degli uomini in Europa - un ritratto statistico*, pubblicazione digitale: <https://www.istat.it/donne-uomini/bloc-3d.html?lang=it>

Factanza, *Le incredibili doti di Una Donna*, Instagram, 2022:
<https://www.instagram.com/p/ChhcXLDKEnn/?igshid=YmMyMTA2M2Y%3D>

Genitli L., *Una mamma al comando dei carabinieri*, Il Resto del Carlino, 24 agosto 2021: <https://www.ilrestodelcarlino.it/macerata/cronaca/una-mamma-al-comando-dei-carabinieri-1.6724713>

Gheno V., post Facebook, 31 agosto 2022:
<https://www.facebook.com/wanderingsociolinguist/posts/pfbid0EvBoDsNLJ775hQTseboLXiNBhQ2noAxVe3KG32dgBeq52bksC4PJEpRTMM6UypFnI>

Gheno V., *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, Effequ, 2019

Gheno V., *La questione dei nomi delle professioni al femminile una volta per tutte*, ValigiaBlu, 10 dicembre 2020: <https://www.valigiablu.it/professioni-nomi-femminili/>

V. Gheno, *Schwa: storia, motivi e obiettivi di una proposta*, Treccani, 21 marzo 2022:

https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/4_Gheno.html

Gheno V., *Verso l'inclusività linguistica e oltre*, Zanichelli, 2021

Giantin S., *In Kosovo è una donna il nuovo capo dello Stato. Promette lotta ai corrotti*, Il Piccolo, 5 aprile 2021:

<https://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2021/04/05/news/in-kosovo-e-una-donna-il-nuovo-capo-dello-stato-promette-lotta-ai-corrotti-1.40115453>

Glick P. e Fiske S. T., *The Ambivalent Sexism Inventory: Differentiating Hostile and Benevolent Sexism*, Journal of Personality and Social Psychology, 1966, vol. 70, N. 3, 491-512

Global Media Monitoring Project, 2020: https://whomakesthenews.org/wp-content/uploads/2021/11/GMMP2020.ENG_FINAL.pdf

Global Media Monitoring Project – Italy, 2020: <https://whomakesthenews.org/wp-content/uploads/2021/07/Italy-Report-GMMPrev2.pdf>

Il Corriere della Sera, *Usa, una donna per la prima volta capo della polizia di New York*, 15 dicembre 2021: https://www.corriere.it/esteri/21_dicembre_15/usa-donna-la-prima-volta-capo-polizia-new-york-f3a91540-5d5d-11ec-ada0-862fc65d803f.shtml

Il Mattino, *Damiano dei Maneskin e Giorgia Soleri alla Camera per la legge sulla vulvodinia: «Sono qui per chi soffre»*, 3 maggio 2022:

https://www.ilmattino.it/societa/persona/damiano_maneskin_giorgia_soleri_camera_conferenza_stampa_foto-6665542.html?refresh_ce

Il Messaggero, *Vulvodinia, Damiano dei Maneskin alla Camera con la compagna Giorgia Soleri: «Qui in veste di alleato»*, 3 maggio 2022:

https://www.ilmessaggero.it/persona/vulvodinia_damiano_camera_giorgia_soleri_alleato_cosa_ha_detto-6665434.html

Il Quotidiano Nazionale, *Damiano dei Maneskin e Giorgia alla Camera per la legge sulla vulvodinia*, 3 maggio 2022:

<https://www.quotidiano.net/roma/damiano-maneskin-giorgia-soleri-vulvodinia-1.7630817>

ISTAT, *Conciliazione tra lavoro e famiglia - Anno 2018, 18/11/2019*:

<https://www.istat.it/it/files/2019/11/Report-Conciliazione-lavoro-e-famiglia.pdf>

ISTAT, *Il numero delle vittime e le forme della violenza*:

<https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/numero-delle-vittime-e-forme-di->

[violenza#:~:text=Lo%20Stalking%20sulle%20donne&text=Lo%20stalking%20%20C3%A8%20stato%20subito,16%2C1%25%20delle%20donne](#)

ISTAT, *Livelli di istruzione e partecipazione alla formazione - Anno 2020*, 08 ottobre 2021 <https://www.istat.it/it/files/2021/10/REPORT-LIVELLI-DI-ISTRUZIONE-2020.pdf>

ISTAT, *Omicidi di donne*: <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/omicidi-di-donne>

Maraschio N., Prefazione di *Donne, grammatica e media – Suggestioni per l'uso dell'italiano*, Gi.U.Li.A Giornaliste, 2014

Mazza V., *Mascolinità tossica: riconoscerla e correre ai ripari se si vive una relazione con un uomo "macho"*, La Repubblica, 25 aprile 2022: https://www.repubblica.it/moda-e-beauty/2022/04/25/news/mascolinita_tossica_ecco_come_riconoscerla_e_correre_ai_ripari_se_si_vive_una_relazione_con_un_uomo_macho-346204450/

Meldolesi A., *Chimica, il Nobel a due donne. Le Thelma e Louise del Dna*, Il Corriere della Sera, 8 ottobre 2020, Articolo reperibile a: <https://lostingalapagos.corriere.it/2020/10/08/la-coppia-da-nobel-piu-bella-del-mondo/>

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, *La scuola statale: sintesi dei dati - Anno scolastico 2009/2010*, giugno 2010: https://www.camera.it/temiap/temi16/MIUR_datiannoscolastico200910.pdf

Molinari P., *E alla Camera spunta Damiano dei Maneskin*, AGI, 3 maggio 2022: <https://www.agi.it/politica/news/2022-05-03/legge-vulvodinia-impegno-damiano-maneskin-giorgia-soleri-16597037/>

Murgia M., *Stai zitta e altre nove frasi che non vogliamo più sentire*, Giulio Einaudi Editore, 2021

Ordine dei Giornalisti, *Tutt'altro genere d'informazione*, 2015: <http://old.odg.it/files/Tutt'altro%20genere%20d'informazione.pdf>

Organizzazione delle Nazioni Unite, *Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile*, 2015: <https://unric.org/it/wp-content/uploads/sites/3/2019/11/Agenda-2030-Onu-italia.pdf>

Organizzazione delle Nazioni Unite, *Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, Obiettivo 4 "Istruzione di qualità"*, 2015: <https://unric.org/it/obiettivo-4-fornire-una-istruzione-di-qualita-equa-ed-inclusiva-e-opportunita-di-apprendimento-per-tutti/>

Organizzazione delle Nazioni Unite, *Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne*, 1979:
https://cidu.esteri.it/resource/2016/09/48434_f_CEDAWmaterialetraduzione2011.pdf

Organizzazione delle Nazioni Unite, *Dichiarazione di Pechino*, Quarta Conferenza mondiale sulle donne, 1995:
https://cidu.esteri.it/resource/2016/09/48434_f_CEDAWmaterialetraduzione2011.pdf

Osservatorio di Pavia Media Research, *Donne, Stereotipi E Televisione*, 2009:
https://www.soroptimist.it/public_nuovo/pdf/Volume_DonneStereotipi.pdf

Osservatorio di Pavia-CARES, *Monitoraggio sulla rappresentazione della figura femminile nella programmazione RAI in onda nel 2019*, 2019:
<https://www.osservatorio.it/monitoraggio-sulla-rappresentazione-della-figura-femminile-nella-programmazione-rai-anno-2019/#:~:text=La%20programmazione%20Rai%202019%20si,%25%20e%201%2C3%25%20nel>

Parlamento Europeo, *Eliminare gli stereotipi di genere nell'UE*, 2013:
https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-7-2013-0074_IT.html

Parlamento Europeo, *La neutralità di genere nel linguaggio usato al Parlamento Europeo*: https://www.europarl.europa.eu/cmsdata/187102/GNL_Guidelines_IT-original.pdf

Parlamento Europeo, *Proposta di direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio volta a rafforzare l'applicazione del principio della parità di retribuzione tra uomini e donne per uno stesso lavoro o per un lavoro di pari valore attraverso la trasparenza delle retribuzioni e meccanismi esecutivi*, Audizione dell'Istituto Nazionale di Statistica Dott.ssa Linda Laura Sabbadini, 22 giugno 2021: https://www.istat.it/it/files//2021/07/Istat-Audizione-Commissione-Lavoro_Camera-Deputati_22-giugno-2021.pdf

Presidente del Consiglio dei Ministri, *Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere*, 7 luglio 2015:
<https://www.miur.gov.it/documents/20182/49973/Piano+d%E2%80%99azione+straordinario+contro+la+violenza+sessuale+e+di+genere.pdf/ba905888-4c67-4c5d-80d9-3d92d8ff60f1?version=1.0&t=1476197758351>

Rai, *Il monitoraggio della rappresentazione della figura femminile nella programmazione televisiva Rai – Anno 2021 – Sintesi delle principali evidenze*: https://www.rai.it/dl/doc/2022/06/28/1656409869666_Sintesi%20FIGURA%20FEMMINILE%202021.pdf

Redazione Digital, *Damiano si è presentato alla Camera dei Deputati per sostenere la fidanzata Giorgia Soleri*, Elle, 4 maggio 2022:

<https://www.elle.com/it/showbiz/celebrities/a39900577/damiano-giorgia-solero-foto/>

Robustelli C., *Donne, grammatica e media – Suggerimenti per l'uso dell'italiano*, Gi.U.Li.A Giornaliste, 2014

Sabatini A., *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1987

SaveTheChildren, *Violenza contro le donne: il 70% delle ragazze dichiara di aver subito molestie e apprezzamenti sessuali in luoghi pubblici, il 64% si è sentita a disagio per avance di un adulto di riferimento*, 24 novembre 2020:

<https://www.savethechildren.it/press/violenza-contro-le-donne-il-70-delle-ragazze-dichiara-di-aver-subito-molestie-e-apprezzamenti>

SkyTg24, *Usa, una donna al comando di una portaerei nucleare americana*, 5 gennaio 2022: <https://tg24.sky.it/mondo/2022/01/05/usa-donna-comando-portaerei-nucleare>

Solnit R., *Gli uomini mi spiegano le cose*, Internazionale, 1 maggio 2008: <https://www.internazionale.it/opinione/rebecca-solnit/2020/09/18/uomini-spiegano-donne>

Treccani, *Il Vocabolario Treccani*:

https://www.treccani.it/catalogo/catalogo_prodotti/la_lingua_italiana/il_vocabolario_treccani.html

Treccani, *Cat-calling*, Vocabolario online:

https://www.treccani.it/vocabolario/cat-calling_%28Neologismi%29/#:~:text=Molestia%20maschile%20consistente%20nell'espressione,o%20in%20un%20luogo%20pubblico

Treccani, *Sessismo*, Vocabolario online:

[https://www.treccani.it/vocabolario/sessismo/#:~:text=pi%C3%B9%20generale%20tendenza%20a%20discriminare,base%20al%20sesso%20di%20appartenenza.&text=sessismo-sessismo%20s.%20m.%20%5Bder.,maschilismo%20\(non%20com.\)](https://www.treccani.it/vocabolario/sessismo/#:~:text=pi%C3%B9%20generale%20tendenza%20a%20discriminare,base%20al%20sesso%20di%20appartenenza.&text=sessismo-sessismo%20s.%20m.%20%5Bder.,maschilismo%20(non%20com.))

Treccani, *Uomo*, Vocabolario online: <https://www.treccani.it/vocabolario/uomo/>

Vagnoli C., *Maledetta sfortuna. Vedere, riconoscere e rifiutare la violenza di genere*, Rizzoli, 14 settembre 2021

Wikipedia, *Benaltrismo*: <https://it.wikipedia.org/wiki/Benaltrismo>

Willis P., *Scegliere la fabbrica. Scuola resistenza e riproduzione sociale*, CISU, 2012

Zanardo L., *Il Corpo delle Donne*, documentario, 2009:

<https://www.lorellazanardo.it/il-corpo-delle-donne/documentario/>

Zanichelli, *Obiettivo 10 in parità*: <https://www.zanichelli.it/chi-siamo/obiettivo-dieci-in-parita>